

Esce ogni domenica.

Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50).

Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIII. - N. 7.

Milano, 14 febbraio 1926.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 270): Semestre, L. 80 (Estero, L. 135): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).



OPERA DELLA SCULTORE
DARRING CASTELLONI

PER ISCRIZIONI E
INFORMAZIONI RIVOLGERSI:
PRO STAZIONE CLIMATICA E
SPORTIVA INVERNALE
PONTE DI LEGNO*

TROFEO CAMPARI PONTE DI LEGNO

Trofeo Challenge Triennale e L.3000 di Premi
offerta dalla Ditta DAVIDE CAMPARI & C. di MILANO

CORDIAL CAMPARI
LIQUOR

CAMPARI

BITTER CAMPARI
L'APERITIVO

La Pasticca del Re Sole

CONTRO LA TOSSE
• DISINFETTANTE DELLA BOCCA
• A. GAZZONI & C. • BOLOGNA

ACME

*Corri: Mercurio grida il nome
al mondo*



SOC. AN. "OFFICINE MECCANICHE,,
(GIÀ MIANI SILVESTRI & C. - A. GRONDONA, COMI & C.)

FABBRICA AUTOMOBILI "OM"
BRESCIA

IL CAPPELLO "ZENIT"

LA PRIMA MARCA ITALIANA DI GRAN LUSSO

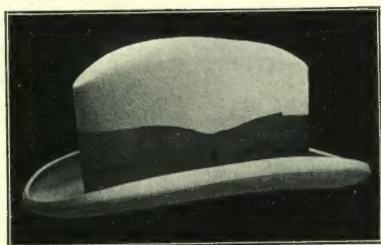


MARCA DI FABBRICA



INVERNO

1926



INVERNO

1926



FABBRICA DI CAPPELLI

G.B. BORSALINO · FV · LAZZARO & C.

(LA CASA MODERNA FONDATA NEL 1906)

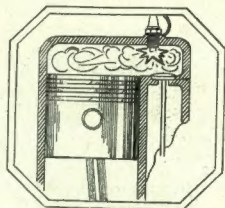
ALESSANDRIA D'ITALIA

MEDAGLIA D'ORO, MINISTERO AGRICOLTURA, INDUSTRIA e COMMERCIO 1909 - DIPLOMA D'ONORE, BRUXELLES 1910
GRAN PREMIO, TORINO 1911 - MEMBRO DEL GIURI, LIONE 1914 - FUORI CONCORSO, SAN FRANCISCO 1915.

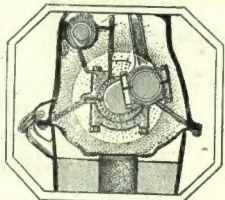
I quattro fattori

che determinano la scelta del lubrificante
appropriato alla vostra Auto:

1. ° Resistere alle altissime temperature di funzionamento.....



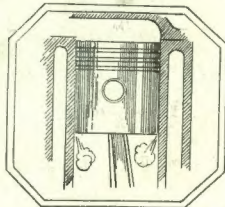
2. ° Distribuirsi uniformemente su tutti gli organi da lubrificare.....



3. ° Evitare la formazione di depositi carboniosi.....



4. ° Assicurare la tenuta ermetica delle fasce elastiche dello stantuffo.



Questi fattori fondamentali di funzionamento sono analizzati dal Collegio degli Ingegneri della Vacuum Oil Company per ogni tipo di autoveicolo compreso nella Guida di Lubrificazione. Consultate la Guida esposta presso ogni garage, e chiedete la gradazione di Gargoyle Mobiloil raccomandata per la vostra macchina, esigendo recipienti originali sigillati e verificando che sia praticato il prezzo del nostro listino; un prezzo inferiore può mascherare sostituzioni di prodotto a tutto vostro danno.

VACUUM OIL COMPANY . S.A.I.

Agenzie Regionali: Genova, Torino, Milano, Venezia, Trieste, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Palermo.

L'ILLUSTRAZIONE

Anno LIII. - N. 7. - 14 Febbraio 1926

ITALIANA

Questo numero costa Lire 3,50 (Est., L. 5,50).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali

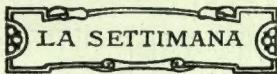
LE GARE DI SCI AD ASIAGO



ASIAGO: IL PARCO E IL MONUMENTO ALLA BRIGATA «REGINA» NEL PITTORESCO ABITO INVERNALE.

(Fot. cav. Bonomo)

Le attestazioni di cordoglio per l'infatessa, tristissima scomparsa di Giovanni Beltrami, sono state così numerose che non ci è possibile rispondere singolarmente. Mentre in altra pagina del giornale parliamo diffusamente di questo grande plebiscito, al quale hanno partecipato, concordi, personalità delle lettere, dell'arte, della politica, amici ed estimatori dell'Uomo insigne, a tutti rivolgiamo intanto un commosso ringraziamento.



*Le ultime sedute della Camera.
Una statua a Bolzano. - Il re della cubala.*

La Camera è chiusa. Si riaprirà soltanto quando spireranno — auguriamocelo ora per allora — i miti zeffiri d'aprile. In primavera sarà tale qual'è adesso, secondo si annunzia ufficialmente. Infatti nessuno prevede prossime le elezioni. Chi ha la medaglietta e ci tiene (cambia il regime, ma le ambizioni non tramontano) può rimanere tranquillo e riposato ancora per un pezzo, perché se l'avvenire è sulle ginocchia di Giove, Giove-Mussolini è contento della Camera e nulla fa prevedere che egli abbia da mutar pensiero e proposito.

La Camera ha lavorato per un periodo breve ma intenso e, prima di chiudersi, ha approvato la recente sistemazione del nostro debito con l'Inghilterra.

Se n'è parlato tanto, di questi nostri debiti, che è un sollievo ricordarli non come se fossero già pagati — magari! — ma così come sono adesso, fissati e suddivisi a rate. Ne conosciamo le cifre e le scadenze.

Erano quei nostri debiti — cifre astronomiche, furon definiti — come un incubo: adesso sono ridotti a un picciolo. Le nostre spalle, e le spalle dei nostri figlioli, e quelle dei figli dei nostri figli ne saranno incurate almeno un poco, ma un detto popolare ammonisce che è bene sapere da quanti piani s'ha da cascare. S'ignorava come e quando avremmo potuto rimborsare i centotrenta miliardi che si dovevano: adesso sappiamo che i centotrenta sono ridotti a diciotto e che li dovremo pagare in sessantadue anni.

Si cascherà sempre dall'alto, ma si casca in piedi.

Piacer figlio d'affanno... Siamo tutti leopardiani in fatto di debiti. Conoscere l'entità e la scadenza, se non è un gusto è un sollievo.

La Camera è chiusa, e per questo non può accogliere col suo plauso l'annunzio che l'oasi di Giabarub è stata occupata dalle truppe italiane, senza incidenti e senza spargimento di sangue. La colonna Ronchetti è entrata nell'oasi alle 11 del giorno 7, i capi e i notabili hanno fatto formale atto di sottomissione, la nostra bandiera è stata innalzata con cerimonia solenne. Truppe bianche e nere, reparti d'esercito e schiere della Milizia volontaria hanno contribuito alla presa di possesso che, dicono i competenti, ha una grande importanza sotto l'aspetto politico-militare. Giabarub la santa, la culla del sensuismo è stata occupata dopo una marcia di sei giorni con un'operazione che può esser definita come un piccolo capolavoro di logistica. Tutto per il meglio.

Ma prima di chiudersi, la Camera, sabato scorso, ha sentito ancora una volta la voce

di Mussolini. Ultima seduta. Seduta in grande stile. E auguriamoci che non sia seduta storica. Bolzano ci ha guadagnato un monumento che speriamo sia per riuscire anche artisticamente bello e degno dell'idea che intendeva rappresentare.



Sicuro: Cesare Battisti rischia di avere il suo monumento in Bolzano prima ancora che nella sua Trento. Una sottoscrizione volta allo scopo d'erigergli una statua, simbolo d'italianità affermazione dei nostri diritti e della nostra volontà inflessibile, si è aperta alla Camera e tra i giornalisti della tribuna parlamentare subito dopo il discorso meditato e incandescente del capo del nostro Governo in risposta a una dichiarazione temeraria del Governo bavarese, e procede e raccoglie nomi e consensi. Lo stesso Mussolini ha versato le cinque lire per contribuire e mantenere alla sottoscrizione il carattere di plebiscito popolare. Anziché nella sua veste di deputato, nella lista degli onorevoli ha messo la sua firma assieme coi giornalisti, considerandosi giornalista in servizio. E badate che tutti i Presidenti del Consiglio possono considerarsi, se si degnano, nostri colleghi, non foss'altro per la gran quantità di materia che danno quotidianamente ai nostri giornali. Mussolini poi rimane giornalista attivo, in funzione, e all'articolo di giornale ha dato un suo stile che qualche suo devoto ammiratore trasmuta in maniera, così come accade a tutti coloro che non inventano ma imitano.

Anche il discorso di sabato ha l'impronta di Mussolini. Anzi è un discorso mussoliniano tipico. Non bisogna di spiegazione, in quel che si dice pane al pane e vino al vino. Nella frase abusata che è comparsa ancora una volta in qualche giornale tedesco « si è sentito uno sbatter o uno strascicare di sciabole » c'è qualche esagerazione, ma in verità è risuonato nell'aula uno squillo di tromba, cui è seguito un canto marziale, perché la maggioranza ha intonato quella certa strofa che invita all'armi i fascisti.

Ma tutto fa sperare che ci si fermi lì, a ricordare nel futuro un ritornello non perfettamente idilliaco o pitonico.

Da un mese certa stampa germanica gonfiava, esasperava lamentazioni e rimpianti e desiderii di alloggi dell'Alto Adige che non si son rassegnati alla loro sorte e inventava anche persecuzioni e martirii. Quella stampa incitava a boicottaggi e a rappresaglie e parlava degli astinesi come di sua gente, quasi che Austria e Germania fossero già un solo stato, il che non è, e noi italiani, e non noi soltanto, non vogliamo che sia. Pareva che il clamore tendesse ad acquetarsi, quand'ecco il signor Held dall'alto seggio di presidente del Consiglio di Baviera (farebbe tanto bene a discendere) volle porre il suggello ufficiale a missive che potevano essere trascurate o tenute in poco conto dai destinatari, che siamo noi, noi italiani. Il signor Held non conosce la verità e la misura, non ha il senso preciso dell'opportunità e della prudenza. Nell'interesse della sua gente, prima s'informi meglio e poi si moderi...

La risposta di Mussolini non è insolente, come dicono i rappresentanti della stampa germanica nazionalista, ma è ferma, ma è secca, ma è dura. Esplicita... Diciamo esplicita: « l'Italia fascista può, se sarà necessaria, portare oltre il suo tricolore; abbassarlo mai ».

Intanto, mentre si conferma che nessuno pensava a rimuovere da Bolzano il monumento a Walter, si annunzia che di fronte al-

l'immagine del vecchio troviero germanico sorgerà quella del martire trentino che ha scritto col sangue per l'Alto Adige « la parola definitiva della nostra storia ».

Signori scultori d'Italia, avanti. Ecco un'occasione per farvi onore.

Son qui che cerco invano uno spunto allegro, carnevalesco tanto per illudermi e per illudere che siamo proprio in carnevale. Niente: non c'è nulla intorno. Pioggia, influenza, pleuriti, malanni. E anche là dove può fiorire un po' di gaiezza balza su da un fondo che sa di fucine o di malsano. Come quei coniugi « prima facchiro io, dopo facchiro tu » che van girando l'Italia, prima in catallesi lui, ora in catallesi lei e si spediscono da Torino a Reggio in cassa da morto e finiscono per vivere a furia di morire e dopo lui mangia e lei balla le danze classiche, il tutto controllato dalle autorità mediche. Come quell'altro, il monco di San Ferdinando di Puglia benefattore dei poveri e di coloro che l'hanno protetto e che ora egli protegge, cui dà i numeri per il lotto e li indovina, non una volta, ma due, ma tre, ma quattro, ma sei... E non vuole ricompense, no: gratis a chi se lo merita, « e facciamo buona nomina ».

Avete letto? Avete letto, figurarsi! Altro che la scoperta della lingua etrusca, che si poteva leggere e non leggere, credere e non credere! Qui si tratta di numeri al lotto: « questo è latino ». Sicché tutti interessa e tutti l'intendono.

Ignazio Torraca trentunenne (ce n'ha della strada da fare, dei numeri da indovinare: può sbancare il Governo più volte) ha iniziato la sua carriera il gennaio dell'anno scorso indicando il numero cinque quale terzo estratto alla ruota di Napoli (sempre Napoli: il suo lavoro è tutto sulla piazza di Napoli), si è riposato fino al settembre e poi via via, sempre più spesso, sempre più difficile prima l'estratto, poi l'ambo, poi il terno, poi... non garantisce, ma è probabile la quaterna per sabato.

Il monco avrà la sua mano artificiale, e forse una casetta, in compenso dei suoi benefici. Il dottor Piazzola che gli amputò la mano e lo salvò dall'infezione prodotta nel sangue dalla polvere pirica, grazie ai numeri avuti dal suo protetto ha guadagnato in due settimane circa un milione. Il monco ha respinto ogni percentuale. I monaci che distribuiscono e forse ancora distribuiscono terni e quaderne possono andarsi a nascondere: questo laico seminalefabeta da loro lezioni di calcolo e di disinteresse e di amor cittadino. Perché giocherà sì lui, anche lui, ma la vincita — e saranno milioni — sarà destinata per intero a far bella e comoda San Ferdinando di Puglia. Unanimità, il monco, ma prima e soprattutto sanferdinandino!

Come fa a indovinare? È un segreto, il suo segreto: « Noi prendiamo i numeri usciti in tutte le ruote nelle cinque settimane precedenti: ne facciamo una piramide, vi tracciamo dei quadrati, vi aggiungiamo un numero nostro dato dai nostri studi e per mezzo della chiave e della mano di Dio riusciamo a tirar fuori le probabilità... »

« Noi prendiamo... » Noi chi? Son più di uno a indovinare? No, è lui, lui solo. Lui solo che si dà del noi. E si sazia di quello. Egli è della categoria dei grandi sognatori, dei grandi idealisti, dei grandi poeti... Ricorda la cena di Cirano? Un chicco d'uva. Lui, Ignazio Torraca, abbisogna anche di meno: mentre gli altri in grazia sua arricchiscono, fanno le grandi pacciate, lui, Ignazio Torraca, si sazia di un noi. Quel noi è per lui tutto: nettare e ambrosia.

Tartaglia.

IL PECCATO E LE TENTAZIONI

È uscito:

DI LUCIANO ZUCCOLI

DIECI LIRE.

LA VIGILIA DI GIARABUB

(Dai nostri inviati speciali G. Borghetti e A. Bruni)



Lo squadrone savari aggregato alla colonna Garelli, in missione nel sud bengasino.

El Abiar - gennaio.

Quando si seppe che al Cairo i plenipotenziari italiani e egiziani si erano infine accordati chiudendo l'annosa vertenza di Giarabub, il pubblico italiano apprese certo con soddisfazione la buona nuova. Ma poiché la nostra coscienza coloniale ancora si compiace di lunghe parentesi insonnolite, la grande maggioranza, letta la notizia, si affrettò a voltar pagina con un respiro che voleva dire: Ci siamo levata una fastidiosa cura della quale speriamo non sentir più parlare.

Si può quindi immaginare la grande meraviglia per questo richiamo a breve distanza: — Come! di nuovo Giarabub? E una spedizione armata! E un'operazione di così grossa portata! Ma se eravamo d'accordo? O che maniera è codesta?

Per trovar le adeguate risposte, senza bisogno di parole, si prega solo di guardare un momento una carta geografica. Giarabub è a 279 chilometri all'interno; è un'oasi che da ogni parte circonda per molte centinaia di chilometri il deserto assoluto.

L'accordo conchiuso al Cairo ha riconosciuto il nostro diritto. Ci han detto: Giarabub vi appartiene. È una parola; che ha grande valore. Ma certo vale anche più andarsela a prendere per occuparla e tenerla.



Ecco perché ci siamo trovati a Bengasi, pochi giornalisti in rappresentanza di molti giornali; per far parte della colonna che partirà tra qualche giorno da Porto Bardia (ul-



Regima: Sottomessi armati e capi beduini che assistono al passaggio del primo treno viaggiatori che compie l'intero percorso Bengasi-El Abiar.

LA VIGILIA DI GIARABUB



La partenza della colonna Garelli dal fortino di El Abiar. Truppe ascare.



Gasr es Sultan: Incontro di carri armati con pattuglie di sorveglianti di armati sottomessi.



El Abiar: Il 6° battaglione eritreo (Agà) parte per ignota destinazione.

timo nostro posto sul mare alla frontiera tra la Cirenaica e l'Egitto) e si reccherà a compiere l'impresa.

Il Governatore Generale Mombelli, coadiuvato degnamente da una serie di collaboratori sceltissimi, ha compiuto la preparazione militare e politica con grande tatto e sapienza. Egli ci ha fatto ieri sera una bellissima conferenza illustrativa sul fine e sui mezzi. Possediamo adunque tutti gli elementi necessari, il perfetto viatico per il viaggio che ci attende.

Ma veramente questa locuzione è impropria. Non il viaggio ci attende, bensì noi attendiamo il viaggio che non potremo iniziare fin che il mare non si sarà rabbonito. Ora è in piena furia, e a calmarlo occorrerà qualche giorno.

Ecco perché ho approfittato di questa sosta forzata: per recarmi a visitare qualche località dell'interno, dove si apprestano gli elementi che dovranno poi concorrere indirettamente al migliore successo dell'impresa principale.

Sono così venuto a *El Abiar* (che vuol dire *I pozzi*), il primo centro del Gebel, famoso per essere stato residenza del Senusso, durante il tempo in cui ancora tiravano le nostre facili illusioni politiche, quando cioè tuttavia si credeva di potere riuscire a dominar



Il paese El Abiar. Nel fondo, bianca, la casa che il Senusso Idris ha abitato dopo il patto di Regima.



Bambini della scuola araba di Regima.

la colonia mediante graziosi atti remissivi, e si abborriva da ogni proposito di violenza contrario al diritto dei cosiddetti *popoli oppressi*.

Da Bengasi si viene a El Abiar in ferrovia, comodamente, senza la preoccupazione di velocità esagerate: 60 chilometri in tre ore abbondanti. Ho la ventura di essere tra i viaggiatori del primo treno che inizia il servizio regolare Bengasi-El Abiar. Sino a ieri il treno arrivava soltanto a metà strada, a Regima, il villaggio dove fu firmato l'ultimo famoso patto, l'anello estremo della catena vincolatrice, ora spezzata per sempre.

Il treno è affollato di passeggeri delle qualità e dei tipi più svariati. La terza classe è costituita dal carro bestiame dove si affollano i viaggiatori di colore, arabi e sudanesi, barriani e sciabie, ciere olivastre e facce d'ebano lucente. In prima classe un gruppo di etere beduine, le guance turgide, gli occhi enormemente bistrati, avvolte in veli neri, cariche ai polsi e alle caviglie di braccialetti d'argento e d'oro. Un arabo della polizia le sorveglia mentre sta impassibile, pare che dorma, in un angolo dello scompartimento, succhiando deliziosamente la foglia di tabacco che gli si vede tremare all'angolo della bocca. Approfitta anche lui del primo treno regolare per condurre quelle donne a El Abiar. E anche questo un «servizio di riordinamento».

Mi è compagno il Console Comandante la II^a Legione Libica cui è affidata la sorveglianza della zona, marchese Raffaello Ademollo Lambruschini, bellissimo tipo di ufficiale coloniale e di gentiluomo fiorentino:

una statura imponente, due spalle da atleta (126 chili) e su di esse una testa da moschettiere, un profilo regolarissimo, baffetti e pizzetto, occhi chiari e dolci di fanciullo.

Il paesaggio che attraversiamo, sotto un cielo grigio, ancora corrucciato dalla tempesta e che appena comincia verso ponente a striarsi d'azzurro, è tutto fasciato di tappeti smeraldini con bordi chiari d'asfodelo e trame aeree d'anemoni.

Il treno passa vicino all'*uadi Lete*, una specie di fiumiciattolo sotterraneo sul tipo dei fiumi carsici, che scorre e gorgoglia in fondo a una grotta abitata da animali strani: vipere cornute, gamberi ciechi, ricci fosforescenti, insomma tutto ciò che sa creare la natura e forse più ancora la fantasia, là dove le condizioni di vita sono tanto diverse da quelle su cui si esercita normalmente il controllo dei nostri miseri sensi.

Il Console ci mostra verso sud in largo avvallamento fiancheggiato da cumuli di pietre rossastre. Là in fondo è il riparo delle gazzelle. Cacciatore emerito, egli conosce tutta la fauna, e a volta a volta illustra i volti che si levano sul paesaggio del treno: stormi di allodole, di pernici; di palombacci a migliaia.

Alla stazione di Regima, grandi, festose accoglienze. Autorità, notabili arabi, rappresentanze delle bande a cavallo che al nostro arrivo inscenano una pittoresca fantasia con fragorosissima sparatoria: persino gli argenti della Scuola Coranica col loro piccolo portabandiera che regge alto a due mani il tricolore italiano.

Infine, eccoci al sommo del primo gradino



Il maggiore Garelli ispeziona gli accampamenti del 6° battaglione eritreo prima della partenza.



La centuria di Milizia Nazionale che presidia il fortino di El Abiar.
Nel gruppo d'ufficiali, a destra, il Console Raffaello Ademollo Lambruschini, comandante la seconda Legione Libica.

dell'altipiano; ecco El Abiar nella sua fertile conca, dove l'orzo già rigoglieggia tra i filari di mandorli in fiore.

Speravo di arrivare in tempo per salutare il 6° Eritreo che sapevo sulle mosse. E infatti la mia speranza non è andata delusa. Bellissimo battaglione in cui si trovano ancora dei *sciambasci* che hanno combattuto con noi ad Adua e quindi, dopo quella gloriosa sconfitta, seguirono e ancora fedelmente accompagnano tutta la nostra riascesa imperiale.

Il 6° Eritreo ha nome « Agà », che vuol dir « Signore ». Infatti esso ha compiuto nobili gesta, riconosciute da due medaglie al valore che fregiano il suo bel gagliardetto, dono delle signore di Asmara. Esso deve partire « per ignota destinazione »; ma poiché il suo compito è sempre stato quello di battere i *door* nemici che ancora molestano le tribù del sud bengasino a noi sottomesse, il battaglione non è affatto preoccupato per tale mi-

stero formale. Sa che in sostanza parte per andarle a picchiar sode ancora una volta. Questo solo gli importa. Ed è ben sicuro del suo comandante, il maggiore Garelli, un magnifico ufficiale di cui gli *Uabid* e i *frasa* hanno già imparato in varie riprese a conoscere il nome. Ecco perché si appresta a partire con tanto incontentibile baldanza.

Il battaglione, col gagliardetto e il prete copto in testa, con un impetuoso squadrone di *savari*, con le artiglierie e i *meharisti*, sfilava al suono di una fanfaretta di ascari che squilla le note di « Giovinezza »; passa come un'onda formidabile e travolgente, si allontana e dilegua in un baleno a valle verso il suo destino, lungo la traccia che le è stata sicuramente segnata.

Quale? Non si può sapere. Non importa. Certo è che in così grave momento tutte le disposizioni, anche quelle apparentemente più lontane, non possono che convergere a un solo, identico fine.

Qui veniva il Senusso a villeggiare, sino a pochissimi anni addietro, qui si fermava per alcuni mesi con le sue donne in una casa isolata come un piccolo maniero sul dorso del colle. E qui si ricorda che egli amava correre le carovaniere in automobile a fianco della favorita, un'araba di cui non si scorgevano che le mani bianchissime, ma della quale tutti decantavano la meravigliosa bellezza.

Egli possedeva tre o quattro automobili inviategli in dono dall'Inghilterra per la strada del Cairo e di Giarabub. Però non durarono che pochi mesi. Si guastarono e non c'era nessuno che sapesse ripararle.

Il Senusso tornò quindi ai vecchi sistemi di locomozione: per sé al cavallo, per le sue donne ai cammelli dall'ambito che ha le cadenze di cuna e assicura i più placidi transiti e i più limpidi sogni.

GIUSEPPE BORGHETTI.



Sulla strada ferrata Bengasi-El Abiar: Banda irregolare anghir schierata al passaggio del treno alla stazione di Regina.



TEATRI

Cronache. — CCIV.

«L'Ostaggio» di Paul Claudel
«... e l'«*Problema centrale*» di A. Fraccaroli.

I drammi di Paolo Claudel mi pare si possano dividere in due categorie. All'una appartengono queste — *un l'été d'été*, ad esempio, o *La Ville*, o *Le temps du Septième jour* — che assurdo sarebbe il portare dal libro sulla scena; non tanto perché enormi sarebbero le difficoltà sceniche da superare, quanto perché sono tanto l'opera di un poeta, non di un drammaturgo; di un poeta squisito e di alto intelletto, che se ha voluto darla la forma dialogica non ha mai pensato, io credo, di destinarla alla rappresentazione. Mi hasterbero a provarlo certe sue didascalie. Non ricordo in quale dei suoi drammi, a un certo punto si legge: «Pausa di due ore». Poi la scena riprende, tra gli stessi interlocutori. Certo è che alla lettura soltanto, e nel testo originale, quei drammi possono essere gustati, direi assaporati, contemplando: la recitazione, pur se affidata ad interpreti eccellenti, non permetterebbe di apprezzare in pieno la squisitezza della forma, di non lasciarsi sfuggire la delicatezza delle immagini, di penetrare sempre nelle profondità di pensiero di cui l'opera è ricca.

All'altra categoria appartengono i drammi che sulla scena, forse, si possono portare. Per qualcuno — *La jeune fille Violaine* ad esempio — le difficoltà dell'inscenatura sarebbero pur gravi; ma se ne sono ormai superate, con buoni effetti scenici e senza recar danno all'opera del poeta, ben altre. *L'Otage*, e anche *L'Echange* se ben ricordo, di tali difficoltà non ne presentano. Ma ho detto, forse. Perché mi sono sempre domandato, anzitutto, se questi drammi meno inadatti alla scena sieno tra le opere migliori del Claudel; e poi, se avessero qualcosa da guadagnare — o pur soltanto da non perdere — a portarsi sulla scena.

Ho assistito sere o sono alla rappresentazione dell'*Ostaggio*, offerta al pubblico milanese da Gualtiero Tumati e da Maria Letizia Celli, e mi ho risposto che no: questo dramma — questo per lo meno — non ha nulla da guadagnare ad essere rappresentato. E non perché non abbia avuto tra noi dei buoni interpreti: i Tumati, la Celli, ed anche i loro compagni, hanno dignitosamente recitato, dimostrando di essere consapevoli delle parole che pronunziavano, e dando ad ogni frase il giusto tono, sicuri attenti e congegnati. Qua e là forse un po' troppo lenti; ma è questo il solo appunto che orecchi di far loro. Il dramma non ha nulla guadagnato, non soltanto perché nella traduzione italiana, diligente e fedele ma un po' terra terra, si sono smarriti quella squisitezza quella delicatezza e, a tratti, quello scintillio che son nella prosa poetica del Claudel, ma prima di tutto e sopra tutto perché, portato sulla scena, non si può più giudicarlo soltanto come opera letteraria e di lettura, ma si è trattato fatalmente a considerarlo quale opera di teatro; e come tale risulta troppo mal costruito, né la vicenda che in esso si svolge appare il frutto di una ricca fantasia, di una lettura aristocratica inventiva. Rimangono, sì, i concetti espressi dal poeta, i principi filosofici e morali del pensatore e dello scrittore cattolico ch'è il Claudel; ma se ciò può interessare e sedurre alla lettura, non lo è nel testo originale — non basta a dar vita e valore ad un dramma rappresentato sulle tavole, punto originale nel suo contenuto, poco persuasivo nel suo svolgimento.

Sygne è, nell'*Ostaggio*, il grande protagonista, la figura che tutta riempie la scena; da lei emerge il pensiero informatore dell'opera; è la creatura del sacrificio e della rinunzia. Ella deve far tacere i battiti del suo cuore, rinunziare all'amore del cugino

cui si è promessa, tradir la fede giurata — secondo le tradizioni della sua nobile famiglia — ai re di Francia, compiere il sacrificio orribile di andar sposa ad un uomo abietto ed odiato, pur di salvare il Vicario di Cristo, Pio VII, che dopo aver firmato il Concordato andò a Parigi a consacrare Napoleone imperatore e fu poi internato a Fontenay-le-Comte. E nella vecchia abbazia dove la si è ridotta a vivere per custodire religiosamente quel poco che la Rivoluzione le ha lasciato, che il cugino, Giorgio di Coiffontaine, ha segretamente condotto il Fanciullo a nascere — e questa è la parte fantastica del dramma — a liberare dalla sua prigionia. Lì lo vuol nascondere, per indurlo a varcare la Manica e ad unirsi ai nemici del Corso, per proteggerlo ed incitarlo. Ma Pio VII rifiuta. E il dialogo che si svolge tra i due è tra le pagine più belle e più significative del dramma. Perché il Vicario di Cristo consacrò l'Usurpatore, — chiede Giorgio — perché s'induce a venir meno ai dettami della legge divina in virtù della quale i re di Francia regnavano? E il Papa gli risponde ch'egli non è che un pover uomo, e agì come il peccatore sul mare sorpreso dalla tempesta, che non ha più il potere di scelta sulla via da percorrere....

Ed ecco apparire il barone Onignassanti Turelure, ignobile essere umano, non perché figlio di una sera del Coiffontaine, ma perché è il volgare ambizioso, l'arrivista ad ogni costo, lo smanioso di potere e di ricchezze. Fu un sanguinario nella Rivoluzione, è ora seguace dell'Imperatore, sarà dondante della stella di Napoleone tramontata, di chiunque abbia ad esserne il successore. Egli ha saputo che Pio VII è lì, nell'abbazia, e viene a dettare i suoi patti. Ama Sygne, la vuole in sposa, e vuol essere il feudatario, l'ambasciatore a diventare il Conte di Coiffontaine, poi il cui suo nome è volgare e sa che la sua baronia napoleonica non ha alcun valore. Soltanto se Sygne accetterà tali patti il suo nome si salverà. Sygne, che non ha mai messa a Giorgio, che odia Onignassanti e gli rifiuta, rifiuta, insorge, si ribella. Ma il vecchio Curato del luogo — in un altro dialogo bellissimo, nel quale si rivela la squisitezza dell'arte di Claudel — si informa tutta l'opera drammatica del Claudel — la convince al sacrificio e alla rinunzia con le parole più calde e insieme più tenere e più miti. E Dio che bisogna salvare nella persona del suo Vicario in terra. E Sygne, disperata e rassegnata, si piega.

Siamo al terzo atto. Napoleone, vinto in Russia, è al tramonto. Turelure, divenuto governatore di Parigi, vede prossimo il ritorno del Re di Francia, ed è più disposto ad agguantarsi al suo carro, a tradir l'Imperatore. Messaggero del Re, venuto per trattare la resa, è Giorgio di Coiffontaine. Anche questa volta il maulglio ha dei patti da dettare: ed è a sua moglie, alla povera Sygne, ch'egli li pone perché alla sua volta li ponga al plenipotenziario. I Borboni avranno le porte aperte della città se firmeranno la costituzione, non solo, ma se Giorgio cederà il nome avuto al figliolotto che al Turelure dalle nozze con Sygne è nato. L'infelicitissima donna compie la sua atroce missione. E Giorgio firma. Ma poi vuole uccidere Turelure per non costringere il suo Re a mantenere il patto obbrobbioso, contrario alla legge divina che lo ha investito; vuole ucciderlo, altresì, per liberare dal mostro la donna che ha ardentemente amata. E spara. Ma Sygne, spaurita, si mette di mezzo, ed è lei che rimane mortalmente ferita. E allora è Turelure che spara a sua volta ed uccide Giorgio di Coiffontaine. Accorre ancora il vecchio Curato che già aveva chiesto e aveva ottenuto da Sygne il sacrificio del suo amore e della sua fede. Ma invano un altro sacrificio ora le chiede: quello di perdonare. Ella tace, non può parlare, ferita a morte qual'è; però un *tic* del capo, che si piega lentamente, come su una spalla or sull'altra, risponde per lei: No.

Tutto questo, lo vedete, è del vecchio teatro, del più vecchio e del più abusato. Tutto, s'intende, ch'è vicenda narrata. La forma claudiana lo nobilita, lo innalza, lo idealizza.

Ma quando siamo in teatro l'impressione più viva e preminente è quella che ci è data dalla vicenda che vediamo svolgersi dinanzi a noi; e tanto più se è tanta la vita che può avere le apparenze del vero, svolta in un dramma la cui struttura è normale, delle più usate e tradizionali. Tale è la vicenda dell'*Ostaggio*, e questa è anche la ragione. Perciò, per ritrovare il Claudel, bisogna, tornati a casa, prendersi il libro e rileggerne qualche scena. Le due che ho citate, ad esempio. Lì, indubbiamente, c'è l'ungna del leone.

Da *L'Ostaggio* del Claudel a *Il problema centrale* di Arnaldo Fraccaroli, che salto? E non è da poco lo sforzo mentale del misero cronista che nell'istessa direzione deve dir dell'uno e dell'altro. Ma, per fortuna, non c'è proprio che da far della cronachetta per quella ch'è l'ultima fatica di colui ch'è forse il più spiritoso ed arguto dei giovani commediografi dell'oggi. Il Fraccaroli non ha voluto, questa volta, far altro che la più ridevole delle farse, e ci è riuscito in pieno. Il pubblico che grima il Manzoni malgrado l'elevatezza dei prezzi — (ormai son di regola i tre scudi per entrare in teatro, e il resto in proporzione, allorché si ha la prima rappresentazione della commedia di un autore ben quato) — si è divertito durante tre ore, ha riso a crepapelle, ha applauditosi con le mani e le palme; e si è divertito, si è divertito, si è divertito, allorché i suoi attori per pochi giorni ancora la Compagnia ch'egli dirige ha rimandato a Milano: *Il problema centrale*, che riderà la stagione non ha voluto, questa volta.

Il problema centrale è — il titolo burlesco lo dice assai chiaro — la parodia del teatro pirandelliano. E perché io non appaia troppo benevolmente amico del Fraccaroli dirò ch'è, qua e là, un po' grossolana. Se poi volessi farla addirittura da Aristarco potrei anche dire che la scena del Manzoni non dovrebbe essere la più adatta per portarvi una farsa di tal genere. Ma, buon Dio, chi sta a guardar tanto nel sottile di d'oggi? E certa roba scritta, pare, in nome dell'arte, che passa sulle tavole di quelli che dovrebbero essere i più severi teatri di prosa, non è tale da apparire, se non per la sua stessa essenza, che è logico e umano? — Ma come vuoi, questa farsa del Fraccaroli è una cosa riuscita, in quanto che ottiene lo scopo che si prefigge: divertire, far ridere. Poche volte ho visto una folla di spettatori divertirsi ridere tanto come l'ho vista l'altra sera. Il godimento era tale che gli applausi scoppiavano sovente — e parevano un « grazie » all'autore: « grazie a te che ci esilara! » — alle battute, e non sapevo da che parte rifarmi. Se lo tentassi mi ci smarrirei. E poi, a che pro? La gaiezza che suscita, le risate che provoca, il godimento che procura derivano non solo dalle vicende burlesche che si seguono sulla scena, l'una più dell'altra impensata, ma dal brio e dall'*humour* con cui il dialogo è intessuto. No, forse come questa non si raccontano. E un cronacolo quale io sono, non vuol bene ai suoi lettori, non può far altro che questo: consigliarli di andare ad ascoltarla. Soprattutto ci vadano quelli che sono afflitti dalla malinconia. Ne guariranno. E ammireranno, anche, l'esecuzione, che ne danno gli attori dal Nicodemi diretti. Il Cimara, il Lupi, il Tofano, il Marini, il Brizzolari, tutti quanti, ne sono degli interpreti di una buffoneria misurata ma efficacissima. Vera e arguta, forse, anzi certamente senza saperlo, vi è la Marta Abba nei *Sei personaggi* pirandelliani; ed è molto divertente anche lei.

Però che Luigi Pirandello assistesse alla prima di questa farsa, la farsa fraccaroliana. Suppongo si sarà divertito più di lui, tutti. E penso che ne fu lusingato. Perché, sì, solo ai grandi artisti tocca l'onore di essere parodiati e messi in burlesca.

7 febbraio.

Emmepi.



VERMOUTH BIANCO
CANELLI

“CONTRATTO”

NETTARE ITALICO

Marca registrata



LA PRINCIPESSA MARIA DI SAVOIA

l'ultimogenita dei nostri Sovrani.

(Fot. Eva Barretti.)



Parigi, febbraio.

Com'era da prevedere, il caso del parroco di Bombon è stato messo in canzone, e persino in musica:

*Dix bordelles, mangers d'ail
Un beau man d'engagent
Sur le P.O. dont les rails
Jusqu'à Paris les mènent.
Paris, en m'achetant les prières,
Jusqu'à Bombon s'en allèrent
Pour y surprendre au bercail
L'abbé de la Bombonnière.
Ay, ay, ay!*

L'abbé de la Bombonnière (bis).

Gli argomenti di canzonatura non sono così numerosi, nemmeno a Parigi, per trascurarne uno simile; specie quando si rifletta che

*Il Gaiuslain, ma fol,
Quoi, quoi, quoi,
D'un cu-cu,
D'un cur
Tout ce qu'il a de plus réputé.*

Ma il buon uomo dei poeti da marcipiardi non deve far credere che il gotico episodio non abbia poi anche messo fuori della grazia di Dio una quantità di persone intelligenti. Gli increduli non sanno darsi pace al pensiero che in un paese illuminato quale la Francia e in pieno XX secolo la superstizione possa ancora attecchire e dar frutto con il insolente rigoglio. La gente pia si sente confondere all'idea che l'animo di un vero cattolico, allevato nell'osservanza della disciplina catechistica ma anche nella pratica di una feda piena di accorgimento, riesca ancora accessibile a così maliziosi trasporti. Agli uni ed agli altri, credo, non piacerebbe se un tribunale laico od ecclesiastico pigliasse la beata Maria Mesmin e gli adepti della medesima e, a difetto di roghi e d'altri modi di giustizia sommaria, li condannasse, con speciali raccomandazioni al direttore di un manicomio. Comprendo questo corruccio, ma confesso umilmente di non sentirlo. Più saggio mi sembra esser stato questa volta l'Episcopato francese, il quale alle pretese dei primi come dei secondi rispose senza turbarsi né comprometterli con uno di quei sorrisi che, avendo l'aria di non voler dire nulla, contengono tuttavia la maggior somma di scienza delle cose umane compatibile con questi nostri tempi d'ignoranza.

I denigratori della vocazione sacerdotale della portinaia di Bordò non si rendono conto dell'importanza vitale di quello che pretenderebbero negare. La religione è sempre stata fatta non dirò dalle portinaie, poiché non ogni tempo connobbe questa onorata corporazione di lavoratrici, ma dalla gente del pianterreno, di quello architettonico come di quello morale; e gli inquilini dei piani superiori non hanno, generalmente, lavorato che a disfarla. Le religioni sono sempre incominciate dalle eresie. E se non tutte le eresie divennero delle religioni e non tutti gli eretici passarono dalle fiamme del rogo alle torce degli altari, è pur vero che anche le più sfortunata fra le rivoluzioni o, semplicemente, deviazioni della coscienza religiosa sono state per le religioni riconosciute un ricostituente di prim'ordine. A questa stregua mi sentirei tentato di giustificare piuttosto il corruccio degli increduli, di fronte alla credulità dei mesminiani, che non quella dei credenti, se non fossi liberamente persuaso che mai un momento i liberi pensatori scagliati contro la mistica fattucchiera girondina hanno presa la sua predicazione sul serio e veduto in essa un contrafforte utile ai bastioni della vera fede.

I credenti che si arrabbiano si danno, diciamo pure, la zappa sui piedi. Il solo torto di Maria Mesmin si riduce ad essere coerente sino alle estreme conseguenze ossia a non

esserlo, come lo siamo tutti, a metà. Nel 1907 la poverina va a Lourdes. Migliaia di persone vanno a Lourdes in pellegrinaggio; ma i vanno macchinamente, per spirito di imitazione e quando tornano indietro non sono né più santi né meno santi di prima. Dopo esser vissute una settimana in una atmosfera di miracolo e a una temperatura di febbre continua, rincasando è come se descesse dalla navicella di un pallone e ritrovasse a un tratto il senso della terra e la nozione della gravità; la logica speciale di Lourdes le ha abbandonata. Maria Mesmin, no. Tornata a Lourdes, dove ha assistito ai miracoli della Madonna o ha toccato con mano la mano di gente che vi ha assistito, e ne torna con una statua della Madonna nella valigia. Ma poiché la logica di Lourdes non l'ha abbandonata affatto, appena giunta in casa sua la statua si mette a piangere. Maria Mesmin lo constata senza meraviglia e ne conclude che la sola cosa che le resti a fare è provvedere la statua immagine di un oratorio e raccogliere intorno dei fedeli. La logica di questa donna è così rigorosa che non si vede come possa dar ombra alla gente pia e tanto meno poi a quella che si fa forte di onorare la ragione. Diede ombra ai religiosi di Lourdes, e ciò si capisce, ma nell'ordinare l'internamento della statua miracolosa in una stanza del Seminario di Bordò, l'autorità ecclesiastica si guardò bene dal mettervi alcun dubbio le virtù: si limitò a rivendicare la custodia di una effigie che, date le manifestazioni singolari che le venivano attribuite, non poteva venir lasciata, senza capito di intera religione, in possesso di una portinaia e in una cappella nemmeno consacrata.

Chiusa in Seminario, la Madonna non pianse più. Anche questo era da prevedere. Ed ecco la portinaia, che ha detto di voler partire un'altra volta per Lourdes e tornare con un'altra statua. Non le aveva la Madonna confidato in sogno che piangerebbe solo in casa sua, ma nella portiniera del numero 25 del corso Trenta Lug? Era la stessa cosa, evidente che il miracolo costituiva una grazia speciale concessa a lei: un titolo nominale e non un titolo al portatore; e c'era dunque un modo di vederlo creduto rimesso in essere per tramite di un nuovo simulacro.

Per variare gli effetti, nondimeno, Maria Mesmin scelse stavolta una statua di Maria Bambina, all'età che gli agiografi e i pittori ce la dipingono inchinata alle ginocchia di Sant'Anna, e, per schivare la curiosità indiscreta dei signori dell'Episcopato, cambiò di casa e andò a piantare le tende in uno stabile del bastione Pietro I, dove il generale aveva acquistato e messo a sua disposizione tutto un pianterreno. Qui il miracolo si rinnovò: con la sola differenza che, invece di piangere, la statua si diede ad olezzare. Che ci troveste a ridire? La buona Maria Mesmin non faceva, in conclusione, se non trarre le conseguenze di una premessa: i miracoli di Lourdes. La sua fede nelle proprietà taumaturgiche delle immagini sacre esposte nei suoi oratori testimoniava d'altrattesa fede in quelle del simulacro esposto e adorato nelle grotte di Bernardetta. Nessun sospetto di velleità protestantiche nel suo postulato del miracolo a domicilio. Nessuno sospetto di inclinazioni feticistiche nel suo convincimento che tutte le immagini sacre siano, in quanto sacre, miracolose. Al contrario, o m'inganno o in questa imparzialità di atteggiamento sentimentale di fronte ad ogni specchio terreno e contingente del divino panni veder rifugger proprio il contrario del feticismo. Buona repubblicana, Maria Mesmin non ammette che ci siano Madonne privilegiate e Madonne di diritto comune, santi che sudano e santi che non sudano; tutti i simboli sono uguali, quando una è l'idea che rappresentano, giacché due quantità eguali ad una terza sono eguali fra loro. Il miracolo, in ogni caso, lo fa la fede di chi vi assiste. Ora non vi è ragione per cui la fede sia più viva a Lourdes che non a Bordò e perché la grazia concessa a Bernardetta venga negata a Maria Mesmin. In questa proposizione entra, dirà il credente ortodosso,

una discreta dose di orgoglio: ma nessuno ha detto che Maria Mesmin ne fosse esente e neppure che per avere la fede sia necessario passare per l'umiltà, virtù non teologica. Il credente vero somiglia al vero artista, che fa dell'arte anche con materiali di scarto e non soltanto coi colori di Lefranc o col marmo pentelico. E poi, che vale discutere? Di fronte alla statua che olezzava, l'Episcopato girondino zette zitto — c'era, far l'altro, un generale di mezzo — e rinunciò a chiuderla in Seminario, dove, diavolo falla, poteva non essere per l'umiltà, virtù non teologica, e quando tornò a casa, mancò di persuadere i malevoli che nello stabilimento non spirava abbastanza fede o per lo meno regnava troppa umiltà: e questo longanime contegno dell'autorità competente dovrebbe essere per la piccola falange mesminiana il migliore dei salvacodonti, se non addirittura la migliore delle assoluzioni.

La Francia religiosa, cartesiana anche in rispetto dei sacri misteri, accusa a torto l'accesso fantasia della portinaia guascona di corrompere con fioretterate grossolane la tersa purezza della fede. La fede muore per eccesso di purezza e non per eccesso di impurità, e quando muore muore per eccesso di tradizioni ufficiali e nel culto delle dottrine autorizzate, in un paese che divinizza il buon senso e l'esperienza, le cose della religione fanno presto a cristallizzarsi in un ritualismo ipocritico, in una liturgia senza vita, in un'azione, con le sue ingenuità e le sue goffaggini, è il limo che feconda un campo prossimo a sterilire.

Maria Mesmin e i suoi adepti non credono soltanto nei miracoli della Madonna, ma anche in quelli del diavolo. Il mondo brulca di loro occhi di spiriti cornuti e malefici non meno che di radiose apparizioni salvatrici. Ora, come l'intensità della luce è misurata dalla densità dell'ombra, così la ombra del divino mai splende tanto quanto allorché lo spirito è oppresso dalle tenebre della credenza nel suo contrario. I mesminiani vanno in spedizione a Lourdes, come Dix bordelles, mangers d'ail — a flagellare il parroco, sospetto di pericoli — commerciali con Satana: ma appunto perché ci vanno, allorché poi restano a casa vedono le statue della Madre di Dio versar lagrime o spandere profumi. Legge di compenso. I credenti di maggior levatura gridano alla profanazione? Hanno torto. Nei loro panni io mi stimerai lieto di un episodio che è un sintomo di immaturità assai più che non di decrepescenza religiosa.

In tutti i paesi d'Europa la guerra si è lasciata dietro, come il flutto oceanico nel ritirarsi dalla spiaggia, un sedimento di superstizioni inquiete, un ribollir torbido di larve nate dalla paura. La Francia erasi fin qui fatta un vanto di sfuggire alla contaminazione mistica. Non è d'oggi quel truculento, pittoresco e sanguigno ritratto di Giovanna d'Arco dove uno scrittore della generazione che fece la guerra sembra essersi proposto di demolire a ragion veduta la figura mistica della santa nazionale per farne una buona villana agiaria, quadrata e un po' manesca, che sa di cucina e di stalla — che starebbe a miglior agio all'osteria che non sull'altare? Lo spirito cartesiano si glorifica di queste rettifiche, che chiama apologetiche, persuaso di dotare meglio loro una gioventù le antiche figure del calendario spirituale. Lo spirito religioso farebbe meglio a diffidare. Vi sono gioventù che implicano una vecchiaia. La vera infanzia è quella di Maria Mesmin, che divinizza l'età anziché l'immaturità del divino. Il suo bollente apostolato prova che la Francia, per quanto cartesiana, non è stata colpita a morte dal buon senso; che la fantasia vi esercita tuttora supremi diritti, e che la follia non vi ha interamente fatto il suo tempo.

Il flutto oceanico si ritrae dalle sue spiagge più a rilente che altrove, ma il sedimento vi si rivela di egual natura. Anch'esso sarà fecondo.

CONCETTO PETTINATO.

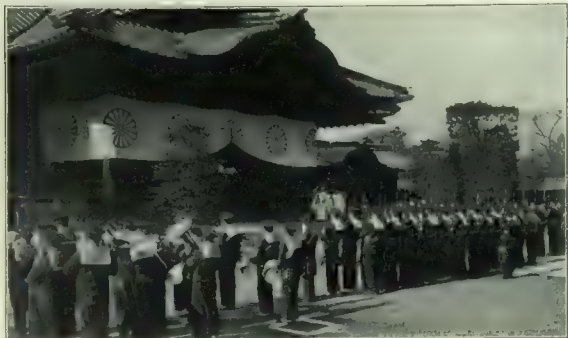
STITICHEZZA
QUESTI DOLORI DI
CELESTINA DI FRUTTO
Riporta del Prof. AUGUSTO MURRI

Frate Francesco poverello di Dio
di MARIZ REVELLI
Con 30 illustrazioni fuori testo. Quindici Lire.

PRODOTTI MAGGI
Crocé Stella



Viterbo (Lazio): Loggiato dell'antico palazzo dei Papi e Piazza del Duomo.



L'equipaggio davanti al Tempio shintoista
costruito in memoria dei caduti in guerra, a Tokio.

L'INCROCIATORE ITALIANO «LISSIA» IN GIAPPONE.



Il prete shintoista
distribuisce oggetti sacri all'equipaggio.



Il Principe di Piemonte ai corsi militari di sci
a Bardonecchia. (Fot. S. Ottolenghi)



Benito Mussolini posa per lo scultore Dung.
(Fot. A. Bruni)



Londra: Re Giorgio nel cocchio di gala si reca all'inaugurazione del Parlamento.



Bolzano: La base del monumento alla vittoria
austriaca, eretto nel 1917 dopo Caporetto, che
ora verrà utilizzata per la statua a Cesare Battisti.
(Fot. S. Perdomi)

LE GARE SCIATORIE PER IL CAMPIONATO DELLE VALLI D'ITALIA AD ASIAGO

(Fot. cav. Bonomo)



Campo di neve ad Asiago.



Sciatori in marcia.



La locomotiva spartineve.



Il corteo delle squadre partecipanti alle gare, nelle vie di Asiago.



Esercitazioni del 9° Alpini con gli sci.



Le due settimane wagneriane

Riccardo Wagner non ha potuto certo, da vivo, sperare una vittoria sul pubblico così piena, e anche così pronta, come quella che ora si dimostra dappertutto dove si rappresentano opere sue. A cinquant'anni dalla prima rappresentazione de *L'anello del Nibelungo* (e ce n'erano voluti inviti e appelli a re, principi e illustri personaggi d'ogni paese, perché partecipassero alla solenne ricorrenza!) la gente fa ressa davanti allo sportello della vendita dei biglietti, riempie la vasta platea della Scala e rimane attenta, avvinta sino alla fine dello spettacolo, che in talune sere dura quasi cinque ore.

Prodigio. Il Maestro faceva calcoli di tempo assai più larghi, per la riuscita della sua musica, quando si appellava all'avvenire. Troppo era stata vituperata in patria e fuori, perché fosse possibile pronosticarle una rapida rivincita. Le si imputava oscurità, lunghezza, mancanza di melodia, anzi, di canto.

Invece, bastò che a poco a poco smettesse gli scritti di spiegazione o di preparazione, le guide più o meno sapienti, le tavole tematiche comparative o riassuntive, tutto il macchinoso armamentario del cosiddetto « sistema » wagneriano, e si lasciasse l'ascoltatore libero di accostarsi senza pregiudizi all'opera d'arte e di abbandonarsi alle proprie

repertorio ordinario l'intera Trilogia de *L'anello del Nibelungo*, e a tal fine pose in scena, subito dopo lo spettacolo d'apertura, che fu la « ripresa » del *Nerone*, *L'oro del Reno* e *La Walkiria*, il prologo e la prima giornata del ciclo. Ottimo esito ebbero queste due

poté indire le « due settimane wagneriane » e rappresentare *L'anello del Nibelungo* secondo l'ordine dalle sue parti stabilito dal compositore. Veramente, con qualche interruzione di tempo; che quest'anno alla Scala le indisposizioni dei cantanti fioccano e pongono a dura prova lo svolgimento degli spettacoli; ma, a furia di solerzia e di prontezza nelle decisioni, la Direzione riuscì a superare gli ostacoli e a condurre in porto quest'impresa che rimarrà memorabile nella storia del nostro massimo teatro.

Quale altro istituto d'arte musicale drammatico, in Italia, avrebbe potuto provvedere a rappresentare questo gigantesco poema, con tanta ricchezza e con tanta eccellenza di mezzi? E non solo in Italia, diciamo, ma anche di là dalle Alpi, dove si ritrova uno spettacolo equilibrato e omogeneo com'è questo della Scala? Io conosco abbastanza che cosa si fa in Germania, sacra terra della tradizione wagneriana, e non mi pare che da noi si faccia meno bene.

L'esser giunti alla Scala a un seguito lodevolissimo di rappresentazioni de *L'anello del Nibelungo* affranca gli italiani dall'accorrere a Monaco o a Bayreuth, per sentire l'opera più tedesca e più complessa del duro, orgoglioso compositore che volle esaltare sopra ogni altra espressione di potenza spirituale umana, la grandezza dell'anima e del pensiero di sua gente.

E sia questa una riprova (se ce n'è bisogno) di ciò che anche noi sappiamo compiere, quando vogliamo, e ce n'è fornito il modo.

L'interpretazione musicale e scenica de *L'anello del Nibelungo* alla Scala si può sicuramente chiamare mirabile.

I grandi quadri dell'azione drammatica, le ampie linee della polifonia strumentale hanno un possente rilievo e danno la misura piena della fantasia pittorica e musicale di Riccardo Wagner, non eguagliata finora da nessun altro compositore.

Il pubblico vede in questa fantasia il segno luminoso del superiore ingegno dell'artista e se ne allietta.

Max Nordau non riconosce in Riccardo



Sigfrido. - Scena dell'atto II. (Dal bozzetto di Pietro Stroppa.)



Il Crepuscolo degli Dei. - Scena dell'atto III. (Dal bozzetto di Pietro Stroppa.)

sensazioni, perché questo sentisse la fiamma nascosta della creazione poetica e musicale levarsi viva e riscaldargli l'animo.

I drammi di Riccardo Wagner hanno preso definitivamente un posto altissimo nel patrimonio spirituale dai sommi intelletti legato all'umanità.

La Direzione del teatro alla Scala annunciò la stagione scorsa di volere includere nel suo

parti, specie *La Walkiria*. Nella stagione presente si sarebbe dovuto rappresentare, fra i primi spettacoli, il *Sigfrido*, seconda giornata della Trilogia, e s'era giunti alla prova generale, quando per un incidente toccato al protagonista si dovette rimandare l'andata in scena e, di lì a poco, sostituire il *Sigfrido* con il *Crepuscolo degli Dei*, terza giornata.

Anche quest'ultima parte della Trilogia ebbe ottimo esito. Tra la fine di gennaio e il principio di febbraio, la Direzione del Teatro

D'imminente
pubblicazione:

MORS TUA.... ROMANZO IN TRE GIORNATE DI
MATILDE SERAO



La Walkiria. - Scena dell'atto I.



(Dai bozzetti di Rovescalli.)

L'oro del Reno. - Quadro I.

Wagner doti insigni all'infuori di quelle di pittore, in potenza — si capisce — piuttosto che di fatto.

Esagerazione eccessiva. Ma davvero le linee di grandi quadri sono nella partitura: di grandi quadri musicali che fanno pensare come s'accordino perfettamente fra loro tutte le espressioni del sentimento, nelle varie forme dell'arte. Si è affermato che nel dramma wagneriano il predominio spetta alla sinfonia, e che questa è la suprema conseguenza della sinfonia beethoveniana che chiede la parola.

Non si può negare la fondatezza di una tale affermazione. Sia come si voglia: il Maestro compone in questa Trilogia quadri sinfonici, a sfondo vocale, ch'è impossibile cancellare dalla memoria quando si sono uditi una volta. Questa è arte di teatro, di meraviglioso teatro. Che contano il sistema, il calcolo, il preconcepito? Il pubblico ammira incantato i quadri sinfonici: folleggiano le ondinie, figlie del Reno, custodi incaute dell'oro; lottano, insidiosi, gli uomini; tramontano gli Dei, maestosi e torbidi; brulicano i nani maligni nelle viscere della terra.

Il pubblico si commuove al dolore di Sigfrido e di Siglinda e s'impietosisce al loro amore colpevole, da cui nascerà Sigfrido, l'eroe giovane e puro che conquisterà la bellissima Walkiria, e la dimenticherà e cadrà ucciso a tradimento.

Paesaggi stupendi: profondità di boschi, asperità rupestri, distese d'acque e di prati, solitudini beate, albe, tramonti, notti lunari, dolcezza di stagioni, tutte le voci della natura raccolte in un'ineffabile effusione di suoni, in un indicibile rapimento dei sensi, in una divina estasi dell'anima.

Se mai espressione ci fu, spontanea, appassionata, specchio verace dei sentimenti provati dall'artista nel concepire e nel comporre l'opera sua, questa espressione noi la ritroviamo in sommo grado evidente nell'opera di Riccardo Wagner. È noto ch'egli impiegò un lungo periodo di tempo per comporre *L'anello del Nibelungo*: periodo che va dal suo esilio in Svizzera, al suo amore per la nobilissima Matilde Wesendonk, alla sua fuga dall'Asilo, all'aiuto e alla protezione offertigli dal re Luigi II di Baviera, all'apoteosi finale del suo genio. Il periodo burrascoso, insomma, della sua ardente giovinezza, e delle più infocate passioni, sino all'acquietamento di ogni desiderio nella carezza della gloria.

Il godimento provato dal pubblico milanese alle rappresentazioni di *L'anello del Nibe-*

lungo testimonia dell'impaziente sua bramosia di tornare ai modelli migliori dell'arte. Siamo stanchi di innovazioni tecniche, di complicazioni sentimentali, di elucubrazioni estetiche: ci sono venute a noia le ambiguità, le nebulosità del pensiero, che altro non nascondono se non un vuoto, una desolante aridità. Nè si rimproveri, a chi sente soddisfazione da questa vivificante boccata d'aria, di amare troppo il passato e di non sentire a bastanza la bellezza dell'avvenire. E non



Il tenore Fagoga nel Sigfrido.

si ripeta che anche Riccardo Wagner fu in lotta col passato per conquistare l'avvenire. Egli costruiva, combattendo, un'opera che segnava ad ogni passo un punto sempre più vicino alla vittoria, e la vide delinearsi nettamente, prima di chiudere gli occhi alla luce del mondo.

C'è chi può sostenere che qualcun altro vada costruendo, oggi, un'opera simile?

Il maestro Panizza mise il suo fervido ingegno e la sua scrupolosa coscienza artistica nell'interpretare degnamente *L'anello del Nibelungo*. Coscio della difficoltà e dell'importanza del suo compito non misurò lo studio, non risparmiò la fatica per dare alla rappresentazione dell'arduo poema scenico unità

d'impulso, saldezza di insieme. Il pubblico nostro lo ricompensò con applausi calorosi, insistenti. La concertazione e la direzione gli riuscì in modo eccellente: specie quelle de *La Walkiria* e del *Crepuscolo degli Dei*. Ebbe a coadiutori principali la valentissima orchestra della Scala e cantanti egregi, di cui la stampa quotidiana ha già fatto nei giorni scorsi gli elogi. Nè ripeteremo, quindi, tutti i nomi, limitandoci a ricordarne alcuni: fra questi il tenore Fagoga che si confermò squisito interprete, sia per la voce che per l'azione, il baritone Journet, il basso De Angelis (anche il tenore Bassi chiamato all'ultimo momento per impersonare la parte del protagonista nel *Sigfrido* si disimpegnò con onore), le signore Hafgren, Capuana, Llopert. Il dottore Ernesto Lert curò la messa in scena della Trilogia con la competenza e la diligenza che gli sono riconosciute da tutti. Le luci, quando ci furono, vennero regolate da Caramba in modo suggestivo; ma più spesso la notte densa invase il palcoscenico, e ormai tutti sanno che cosa sia una notte, sul palcoscenico della Scala.

Gli scenari furono dipinti dai pittori Rovescalli, Santoni e Stroppa. È superfluo ripetere che riuscirono quanto di più bello si possa immaginare.

CARLO GATTI.

LA NOSTRA STRENNA

Il fascicolo di Natale e Copodanno de L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, dedicato questa volta a San Francesco d'Assisi nel settimo centenario dalla morte — è uscito la scorsa settimana e stiamo provvedendo via via per la spedizione ai nostri abbonati. I quali potranno constatare che la promessa fatta di offrir loro un dono veramente sontuoso è stata mantenuta in pieno. Il fascicolo — non toccherebbe a noi il dirlo — per l'alto valore degli scritti e per la stupenda ricchezza della veste tipografica, supera tutte le pubblicazioni del genere apparse fin qui. Saggi, rievocazioni, illuminazioni sul Poverello d'Assisi e sui luoghi che conobbero quel grande spirito e il meraviglioso sbocciare dei Fioretti, sono animati in queste pagine come in un acceso racconto, vibrante di poesia e di dolce commozione. Il materiale illustrativo — dov'è radunato quanto di meglio esiste in fatto d'iconografia e di paesaggio francescano —, l'armoniosa delicatezza dei fregi, la cura squisita dei particolari, conferiscono alla nostra stredda un carattere d'eccezionale bellezza. Artisti e scrittori, ammirati, ci hanno già manifestato il loro compiacimento per questa magnifica pubblicazione che fa veramente onore all'arte editoriale italiana.

Per i non abbonati: Lire 25,.

È uscito:

CASA DEI NONNI

ROMANZO DI FRANCESCO SAPORI

NOVE LIRE

NECROLOGIO

Il 2 corr., è morto a Milano il garibaldino **Paolo Preda**, uno degli ultimi rappresentanti dell'ormai esigua schiera dei Mille. Nato a Milano nel 1844, di soli quindici anni si era arruolato nella cavalleria piemontese, partecipando a tutta la campagna de '59. L'anno seguente passò con Garibaldi,



† PAOLO PREDA.

sbarcando a Marsala coi Mille. Promosso ufficiale nella seconda fase della spedizione, combatté da valoroso ad Aspromonte. Nel '66 si arruolò nell'esercito regolare e combatté contro l'Austria a Canova. Era ancor oggi una figura tipica, dai tratti risolti ed energici, dalla parola calda e vibrante: vero garibaldino, aperto a tutte le manifestazioni intese ad esaltare la patria e a conseguire il trionfo delle idee più generose. Aveva 82 anni.

A Courmayeur, il 7 corr., è morta una delle più famose guide valdostane: **Giuseppe Petigax**, il cui nome si ricollega alle ardentissime gesta compiute



† GIUSEPPE PETIGAX.

dal Duca degli Abruzzi e da' suoi compagni nelle spedizioni alpine e sull'Innalaja. Il Petigax era veramente il prototipo delle guide alpine. Alto, vigoroso, con una caratteristica barba fluente, di una ruvidezza bonaria, capace delle azioni più generose. Tutto il massiccio di monti che fanno corona a Courmayeur rappresentava il suo naturale campo d'azione: dal Monte Bianco al Dente del Gigante. Col Duca degli Abruzzi andò la prima volta nel '97, per la spedizione dell'Alaska di cui si occuparono i giornali di tutto il mondo. Nel 1900 partecipò all'impresa della *Stella Polare*, e finalmente, nel 1904, affrontò il Ruwenzori raggiungendo la vetta K 2 (m. 7300). La sua scomparsa desterà certamente molti rimpianti nell'ambiente sportivo. Il Petigax aveva 68 anni.

A Milano, il 4 corr., in seguito a infezione che l'intervento chirurgico non ha potuto arrestare, è morto l'avv. **Annibale Fasciolo**, segretario di redazione del *Popolo d'Italia*. Il Fasciolo, ch'era stato durante la guerra un soldato valoroso e un propagandista di magnifica energia morale, era molto apprezzato nell'ambiente giornalistico per le sue belle doti di mente e di cuore. Ai colleghi del *Popolo d'Italia* L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA invia le sue più vive, profonde condoglianze.

Il 2 corr., nella sua villa di San Venanzo (Perugia), è morto il senatore conte **Eugenio Faina**.

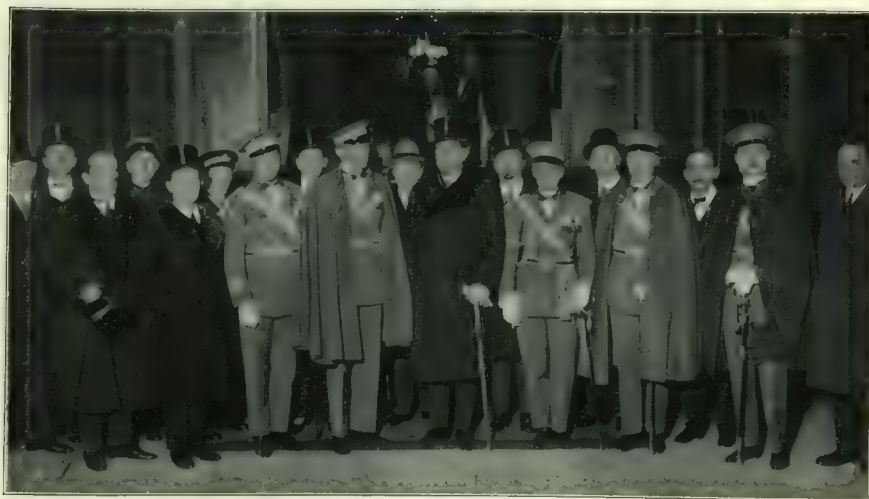
Apparteneva a una famiglia di patrioti. Nipote di quel Zeffirino Faina che nel '59 tenne il governo provvisorio di Perugia, l'estinto era stato nel '86 con Garibaldi: volontario audace e infiammato da un grande amore per la causa nazionale. Singolare la sua partecipazione all'ultima grande guerra contro l'Austria. Già settantenne, il Faina chiese d'essere inviato alla fronte in qualità d'ufficiale d'arti-



† Senatore conte EUGENIO FAINA.

glieria. Da quello di sottotenente raggiunse il grado di maggiore, segnalandosi per l'ardimento e per la ferocezza garibaldina del carattere: nobile esempio ai compagni delle nuove generazioni. La sua attività nel campo dell'agricoltura, le sue molte benemerenze nello sviluppo degli enti pubblici, avevano reso il suo nome popolare in tutta l'Umbria. Deputato rappresentante il Collegio di Orvieto nella XIV legislatura, rimase alla Camera fino alla XVII, portato, nelle ultime tre legislature, dai voti dei perugini. Nel 1892 era entrato in Senato, dove appunto, per la sua grande conoscenza dei problemi agrari era apprezzatissimo. Aveva 80 anni.

I PIONIERI DELL'AVIAZIONE ITALIANA FESTEGGIATI A PARIGI



Gli aviatori italiani ricevuti dal Presidente della Repubblica, all'Eliseo. Nel mezzo, in abito borghese il Generale Piccio; a sinistra: colonn. Falchi, colonn. Menni, ing. Caproni, Leonino Da Zara; a destra: Generale Andreani, colonn. Pellegrino, comandante Macerati, addetto aeronautico.

LA RIVIERA LIGURE E L'OLIVO....

*....che agli uomini appresta
la bacca ch'è cibo e ch'è luce.*

(G. PASCOLI).

A CURA DI M. V. GASTALDI

BANCA M. GARIBALDI & C. - PORTO MAURIZIO (IMPERIA I)
P. SASSO & FIGLI - ONEGLIA (IMPERIA II)
RAFFINERIA D'OLIO D'OLIVA DEI FRATELLI BERIO - ONEGLIA (IMPERIA II)
A. ESCOFFIER FIGLIO - G. GUIDI & C. - SAN REMO
PIETRO ISNARDI - ONEGLIA (IMPERIA II)
CARLO DANERI & FIGLIO - PORTO MAURIZIO (IMPERIA I)
PIETRO SALVO - PORTO MAURIZIO (IMPERIA I)
D. RENZETTI & C. - ONEGLIA (IMPERIA II)
UNA BANCA ITALIANA NELLA RIVIERA FRANCESE

BANCA M. GARIBALDI & C. - PORTO MAURIZIO (IMPERIA I)

Un periodo di tempo da considerarsi minimo nella storia delle grandi innovazioni industriali, intercorse dalla fondazione delle prime raffinerie d'olio in Italia allo scoppio della confagrazione europea. Voglio dire che due o tre anni avanti l'inizio del grande rivolgimento social-spirituale, l'indomabile attività di alcuni uomini di Liguria, giganti di volere e d'audacia, davano cominciamento a un rivolgimento, scientificamente importante e tecnicamente perfetto, nella preparazione dell'olio d'oliva.

La prima raffineria venne istituita a Porto Maurizio.

Qui è da volgere direttamente la considerazione al fatto che due Istituti bancari si posero all'ardua opera, e vi riuscirono vittoriosamente.

Un d'essi fu la Banca Garibaldi d'Imperia e l'altro la Banca Marsaglia di Torino.

La prima ebbe ragione di assolvere l'opera citata, poi che anch'essa, in origine, intendeva all'industria ed al commercio dell'olio d'oliva, come sola ditta olearia.

Nel 1876 assumeva vere e proprie funzioni di Banca, ad opera di Maurizio Garibaldi, sotto forma di Società collettiva. Poi, il Maurizio lasciò la Banca ai fratelli comm. Maurizio e cav. uff. Francesco Pagnano. Nella loro vita d'intensa e mirabile attività, questi portarono l'Istituto di Porto Maurizio a una estesissima rete d'influenza, abbracciando tutto il commercio oleario della riviera, a mezzo di quattordici fiorenti succursali, quali: Alasio, Albenga, Arma di Taggia, Bordighera, Dolceacqua, Finalmarina, Loano, Oneglia, Pietra Ligure, Pieve di Teco, San Remo, Taggia, Ventimiglia e Calizzano.

L'8 luglio del 1924, il Cav. Francesco mancava all'affetto dei suoi e tutta la città accompagnava al sepolcro l'Uomo insigne e il Benefattore instancabile.

Il comm. Maurizio si ritirava dagli affari: e alla Direzione della Banca ora rimangono i fratelli Eugenio e Paolo (figli di Maurizio) e Vico (figlio di Francesco).

Scopo dell'Istituto è di dedicare la propria attività al commercio oleario, all'industria in genere e all'agricoltura della Regione.

Merito indiscusso di questo sano e gagliardo organismo bancario è certo il rigoglio della vasta industria ligure per la lavorazione dell'olio, e del commercio per l'esportazione verso tutti gli angoli del mondo, del genuino prodotto di riviera « ch'è cibo e ch'è luce ».

Tenute a battesimo dalla Banca Garibaldi

furono in gran parte le Case olearie della Liguria, che ora impongono ai mercati internazionali il nome e la fama d'Italia.

A me piace raffigurarmi l'Istituto d'Imperia come un grande e semplice tempio ove gli uomini della diuturna fatica e delle alte speranze e della pronta audacia e della acuta genialità vadano a cogliere l'auspicio infallibile per l'opera da essi progettata e sulla reale fanciullezza della quale avran da versare al-

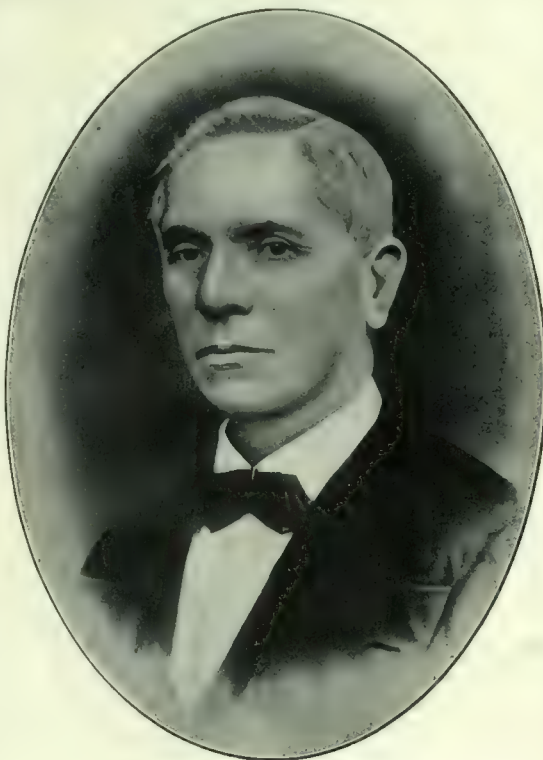
del commercio e dell'industria olearia della riviera, la Banca Garibaldi e C. d'Imperia prende posto come efficacissima promotrice di opere lodevoli e chiara assertrice dei valori economici di quella zona della Liguria ove lo sviluppo d'esportazione, addirittura ingigantito per impulso di quell'Istituto, mi pare foriero d'incomparabile grandezza regionale.

Per tutto quanto ho detto finora, ho motivo d'indugiare alcun poco sul ricordo di quello ch'io potei ammirare nel mio viaggio condotto lungo la riviera di Liguria, che gli oliveti popolano a migliaia e in ordinate file e che il sole patina di una singolare luminosità aurea, cangiante al glauco del mare e al verde tenue degli olivi in rigoglio.

Sostai alla soglia di taluni grandi e moderni opifici ove l'olio si lavora e si prepara; e il fervore alacre della fatica quotidiana ch'entro di essi si assolveva, mi prese e mi spinse tra le veloci macchine e gli enormi lambicchi dove il prodotto della singolare ulivo di riviera segue tutta una complessa lavorazione intesa a renderlo assolutamente puro, accetto ai vari gusti dei consumatori e raffinato per tutti i tipi.

Qui sarebbe, senza tema di ripetere cosa già detta, da insistere su questa evoluzione tecnica nella serie dei comuni processi lavorativi, che è la raffinazione dell'olio, e sarebbe anche da dedicare largo sviluppo di osservazioni e di relazioni a ciò che riguarda da vicino la modernità d'impianti e la genialità di trattamenti della materia negli stabilimenti di raffinazione. Ma non posso, ch'è lo spazio appena mi consente d'intrattenermi alcun poco sul fatto importante del grande e indiscutibile servizio che la industria olearia della riviera ligure e l'imponente commercio relativo rendono da anni all'economia e al nome d'Italia.

Epperò, non senza una grande fiducia nell'imminente assoluta supremazia di questa speciale attività ligure sull'altra affare europea, mi piace chiudere questa sintesi di accenni all'Istituto Garibaldi, dal cui crisma finanziario, dunque, uscirono i gagliardi e perfetti organismi industriali che sanno dar lustro all'antica fama della genialità patria e alla riconosciuta inesauribile risorsa di attività proficue della tenace e audace gente di Liguria, reduce dal travaglio dell'oceano ove ebbe a temprare lo spirito ai cementi e i muscoli alla fatica.



MAURIZIO GARIBALDI.

cun poco di balsamo lustrale ed augurale tratto da belle e sane bacche d'ulivo.

E mi pare, anche, che, dopo ciò, l'opera abbia a temprarsi durevolmente e a inorgolirsi di fiera per la vittoria dell'avvenire.

Certo è, ripeto, che la Banca riferita al nome d'uno tra i più audaci e tenaci pionieri delle fortune industriali della riviera incantevole, non può non suggerire l'idea della gagliardia, della efficace e benefica operosità e della preziosa ventura toccata a quanti finora tenevano l'alacre e redditizia industria dell'olio d'oliva.

Nella succinta rassegna, su queste pagine de l'ILLUSTRAZIONE, dei più quotati esponenti



Porto Maurizio (Imperia I). - Sede Centrale.

BANCA M. GARIBALDI & C. - PORTO MAURIZIO (IMPERIA I)



Un reparto contabilità della Sede Centrale.



Ufficio corrispondenza della Sede Centrale.

BANCA M. GARIBALDI & C. - PORTO MAURIZIO (IMPERIA I)



Filiale di San Remo.



Interno della filiale di San Remo.

BANCA M. GARIBALDI & C. - PORTO MAURIZIO (IMPERIA I)



Filiale di Ventimiglia.



Filiale di Alassio.

BANCA M. GARIBALDI & C. - PORTO MAURIZIO (IMPERIA I)



Filiale di Albenga.



Filiale di Bordighera.

P. SASSO & FIGLI - ONEGLIA (IMPERIA II)



Veduta panoramica di Oneglia (Imperia II).



Gli stabilimenti Sasso alla banchina.



Lo stabilimento Sasso per la fabbricazione delle latte Sasso.

P. SASSO & FIGLI - ONEGLIA (IMPERIA II)



Palazzo uffici della ditta Sasso.



Gli stabilimenti Sasso veduti dal molo.





P. SASSO & FIGLI - ONEGLIA (IMPERIA II)



Una sala di macchine litografiche per la stampa delle latte Sasso.

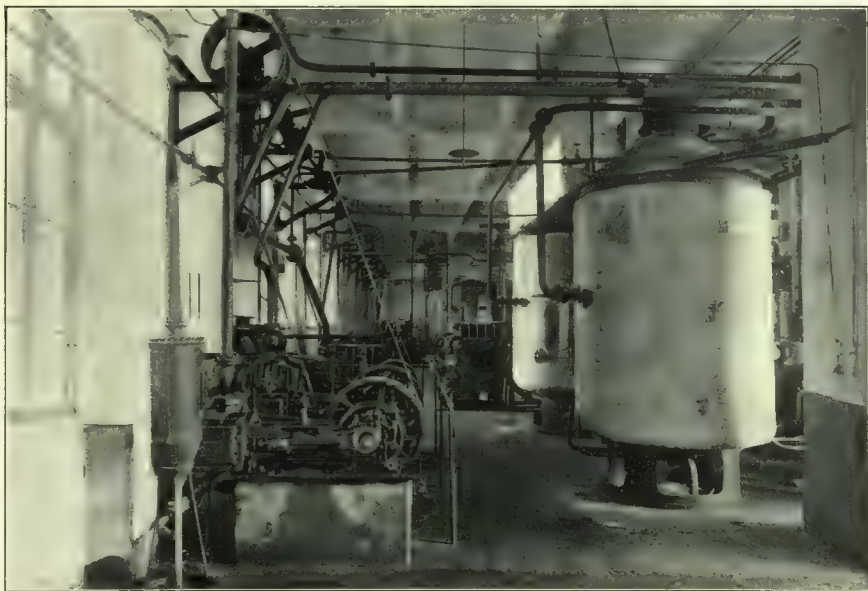


Sala di confezione delle latte Sasso.

P. SASSO & FIGLI - ONEGLIA (IMPERIA II)

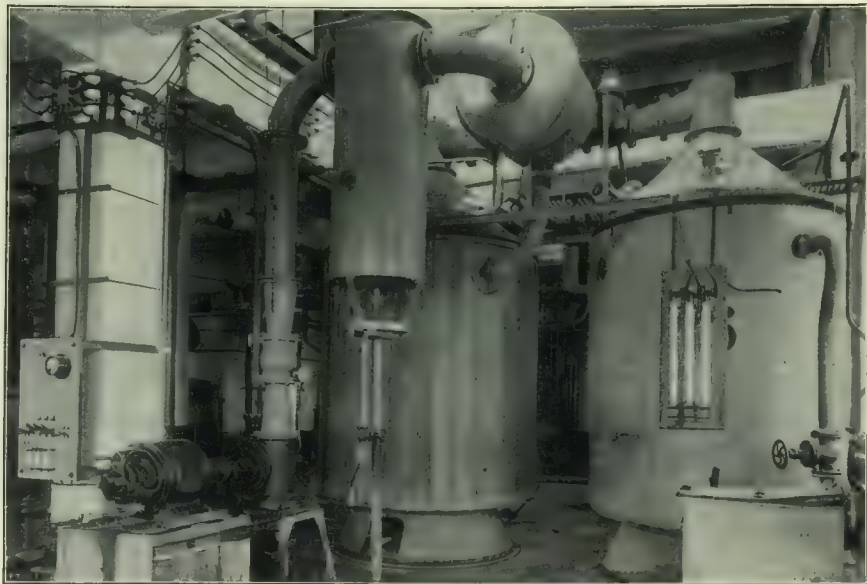


Una sala macchine negli stabilimenti Sasso.



Una sala macchine negli stabilimenti Sasso.

P. SASSO & FIGLI - ONEGLIA (IMPERIA II)



Una sala macchine negli stabilimenti Sasso.



Settemila casse di olio Sasso pronte per l'imbarco.

P. SASSO & FIGLI - ONEGLIA (IMPERIA II)



Nella patria dell'olio Sasso.



Nella patria dell'olio Sasso.

LA RAFFINERIA D'OLIO D'OLIVA DEI F.LLI BERIO - ONEGLIA (IMPERIA II)



Veduta dello stabilimento.

LA RAFFINERIA D'OLIO D'OLIVA DEI FRATELLI BERIO - ONEGLIA (IMPERIA II)



Oneglia (Imperia II). Uno dei reparti lavorazione olio d'oliva dei fratelli Berio: Salone superiore.



Oneglia (Imperia II). Uno dei reparti lavorazione olio d'oliva dei fratelli Berio: Salone inferiore.

LA RAFFINERIA D'OLIO D'OLIVA DEI FRATELLI BERIO - ONEGLIA (IMPERIA II)



Reparto filtrazione olio d'oliva dei fratelli Berio.



Reparto macchinario travasamento olio d'oliva dei fratelli Berio.

LA RAFFINERIA D'OLIO D'OLIVA DEI FRATELLI BERIO - ONEGLIA (IMPERIA II)



Altro reparto filtrazione olio d'oliva dei fratelli Berio.



Un reparto riempimento latte dei fratelli Berio.

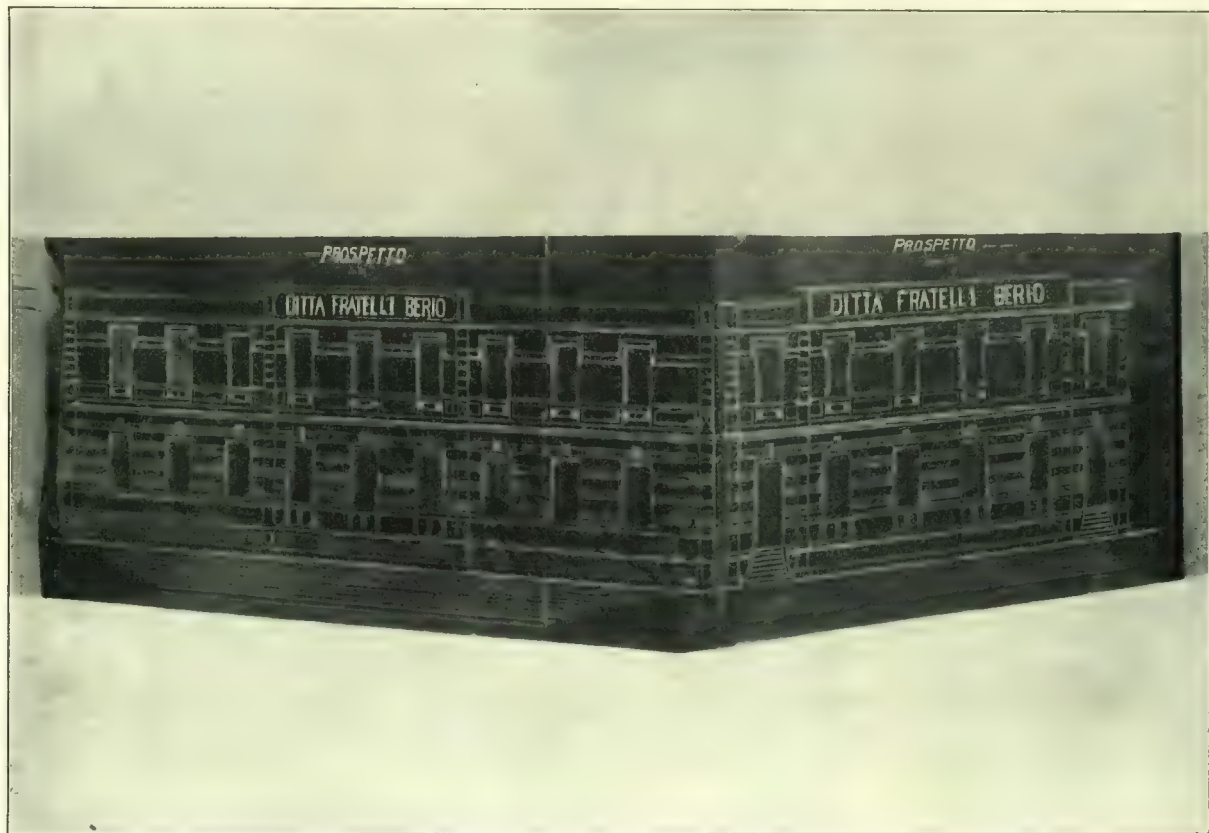
LA RAFFINERIA D'OLIO D'OLIVA DEI FRATELLI BERIO - ONEGLIA (IMPERIA II)



Uno dei reparti imballaggio olio d'oliva dei fratelli Berio.



Una spedizione d'olio d'oliva dei fratelli Berio pronta per l'imbarco.



Progetto della nuova sede amministrativa della Raffineria olio d'oliva dei fratelli Berio, in costruzione.

A. ESCOFFIER FIGLIO - G. GUIDI & C. - SAN REMO

In questa raccolta di grandiosi opifici liguri intesi a trarre dalle bacche sacre a Pallade Atena l'aureo balsamo che è cibo indispensabile agli uomini, e, santificato, è anche crisma di rito, abbiamo da assegnare alla Ditta A. Escoffier Figlio - G. Guidi & C. — uno tra i primi posti nell'ardua impresa di venire assegnando all'industria olearia ligure, e perciò italiana, il diritto alla meritata fama mondiale.

Questo imponente organismo industriale possiede tutti i requisiti indispensabili per essere considerato fra i primi e più importanti nel ramo della produzione e della lavorazione dell'olio d'oliva.

Esso tra i pochi che lavorino esclusivamente olio puro d'oliva, per i propri modernissimi sistemi di lavorazione, per il rigoroso controllo del prodotto, per i locali rispondenti a precisi criteri di tecnica singolare e di assoluta igiene, costituisce una Casa modello.

Fu fondato nel 1833 da Alessandro Escoffier, patriota valoroso, emerito industriale e munifico sindaco di San Remo.

Negli imponenti palazzi Escoffier di via Roma e corso Pian di Nava a San Remo, ebbe ad essere adunata la vasta azienda olearia conosciuta in tutto il mondo come quella che invia fino alle lontane Americhe, all'Australia e al Transvaal i suoi oli genuini e squisiti di cui quegli im-



GIUSEPPE GUIDI.

portantissimi mercati apprezzano senza restrizione la bontà inimitabile.

La marca Escoffier tra le prime nella Liguria, è molto popolare nelle due Americhe.

La vasta e molteplice attività della Casa veniva riconosciuta dall'ex ministro Nitti che, in data 1.^o marzo 1912, otteneva dal Sovrano la Croce di Cavaliere al merito del lavoro per Alessandro Escoffier figlio, tenace pioniere dell'Azienda e valido assertore dell'operosità italiana.

« Magistrato di ferro » egli fu chiamato per l'energia, l'onestà e l'attività dimostrate nel disimpegno scrupoloso dell'onerosa carica del sindacato dal 1889 al 1893.

La ridentissima e industrie città ligure non ebbe mai invero, prima di lui, un amministratore meglio conscio del mandato affidatogli: i grandiosi docks, sul molo di levante della stessa città, da lui ideati e diretti ed a cui è legato il suo nome, testimoniano della sua alacrità e genialità in operare generosamente e in arricchire la bella città d'importanti efficienti allo sviluppo ulteriore.

Alessandro Escoffier moriva il mattino del primo gennaio 1913 e s'aveva largo rimpianto in schietto tributo di stima e di riconoscenza.

Coadiuvato dal vecchio e fedele personale, continua degnamente la grande opera del fondatore, il signor Giuseppe Guidi, nipote del



Arma di Taggia; Oleificio della ditta A. Escoffier Figlio - G. Guidi & C.

cav. Escoffier, attuale consocio e direttore di quest'antica e rinomata Ditta, il cui nome, ripetiamo, sulla giusta valorizzazione dei mercati internazionali ha richiamato gli attributi di laboriosità, onestà, garanzia perfetta di purezza e bontà insuperabile di prodotto.

Lo spazio ci è tiranno; e pure avremmo ancora da dire convenientemente del fervore indomabile che corre dall'un capo all'altro dello stabilimento, inteso, per fatica di uomini e vertigine di macchine, all'assoluzione degli ingenti impegni di fornitura assunti dalla Ditta che segue rigidi e lodevoli criteri commerciali. Ci rimarrebbe anche a trattare partitamente dei processi tecnici per la produzione dell'olio, seguiti nei grandi stabilimenti Escoffier che son dotati di modernissimi impianti e di perfetto macchinario.

I reparti di lavorazione offrono quanto di lodevole, in fatto di proprietà e d'igiene, si possa desiderare in una industria italiana come questa che, traendo dalla millenaria terra feconda e inesauribile la materia prima, diremmo, per la propria produzione, avrà certo da conseguire vittoria su vittoria nel



L'esercito degli ulivi...



...rigogliosi e sempre verdi...

campo delle competizioni d'operosità internazionale.

Sempre che, però, condottieri ne siano uomini come quello posto a capo della Ditta Escoffier, il signor Guidi.

La multiforme virtù di codesto attuale titolare della grandiosa Casa olearia di San Remo, qui avrebbe da essere convenientemente considerata, in rapporto a tutto quanto da lui fu portato alla Ditta d'impulso audace e di alacre costante operosità particolarmente intesa ad assegnare all'unica Ditta la sostanza e la forma dei sani gagliardi organismi moderni.

Ma stimiamo che il vero merito non abbisogni di considerazioni portate a ragion pubblica. E ci limitiamo a quello che dell'industria Escoffier abbiamo fin qui dichiarato, certi che miglior lode non possa tributarsi a un artefice oltre quella offerta all'opera da lui compiuta.

Ora quest'opera perfetta che è l'organizzazione Escoffier costituisce, anzi, per sé stessa un plauso al proprio nuovo artefice, tacito plauso ma schietto, e comunque atto a far considerare gli intenditori su ciò ch'essa ha di significazione sostanziale: la potenza, cioè, industriale e commerciale a imporre la propria produzione là ove il prodotto italiano in genere domina la concorrenza e reca l'onore del primato incontestabile.

Il territorio di San Remo è particolarmente destinato al rigoglio perenne dell'industria olearia, poi che esso accoglie, relativamente alla superficie, le maggior quantità d'oliveti.

Di taluno d'essi, rigoglioso e pittoresco, amiamo offrire qualche riproduzione fotografica: valevole se non altro a dare un'idea adeguata della vegetazione veramente lussureggiante di questo lembo di terra italiana, vero luogo di delizie, che vanta un suolo fertilissimo grazie alle singolari sue condizioni geologiche e climatiche.

San Remo, dunque. Coronata dai sette colli ubertosi e tutti popolati d'olivi, dall'aria salubre, dalla purezza d'ispirazione per artisti e poeti che comunque accorrono a cercarvi pace e tempra all'estro.

E, in capo all'attività industriale di questa zona di riviera, alimentatrice di alberi sempre verdi, è da porre il nome e la fama quasi centenaria della Ditta A. Escoffier Figlio — G. Guidi e C. Come, in capo al rigoglio vegetale e alla gloria luminosa di questa plaga fertilissima, sarebbe da assegnare la benignità della Dea olimpica che ventilasse, col lento oscillo dell'egida, l'aria intorno, a pro della Terra pingue e protesa ad accogliere la virtù fecondatrice di Pallade.



...della Ditta Escoffier,

A. ESCOFFIER FIGLIO - G. GUIDI & C. - SAN REMO



Un reparto filtrazione olii.



Gabinetto d'analisi.

A. ESCOFFIER FIGLIO - G. GUIDI & C. - SAN REMO



Un reparto confezionamento.



Altro reparto confezionamento.

A. ESCOFFIER FIGLIO - G. GUIDI & C. - SAN REMO



Direzione.



Ufficio Amministrazione.



Reparto spedizioni.

PIETRO ISNARDI - ONEGLIA (IMPERIA II)

OLIO D'OLIVA ED OLIO MEDICINALE

Se non temessimo d'esagerare, avremmo da dire che il pioniere Pietro Isnardi, Commendatore della Corona d'Italia e Fornitore della Casa Reale (tale fornitura però non va intesa come semplicemente onoraria, ma come effettiva, già che il prodotto Isnardi entra da dieci anni nelle Residenze Reali ed è insignito anche dei brevetti della Casa di S. M. la Regina Madre, di S. A. R. il Duca di Genova e di S. A. R. la Duchessa d'Aosta), avremmo dunque da dire ch'egli è onnipotente.

Onnipotente, s'intende, alla maniera non degli dèi d'Olimpo, ma degli uomini di questo terrene mondo.

E per non incorrere nella taccia men che piacevole di turiferari a buon tempo, spieghiamoci.

Il comm. Isnardi, per la verità biografica, non è di quegli industriali che amano confinarsi volontariamente entro l'ambito della propria attività uniforme e monotona, senza mai azzardare il passo oltre il limite dell'egoismo, se pure lodevole, e del lucro, se pure meritato.

Lo troviamo, invece, schietto partecipe di sane e concrete manifestazioni filantropiche e patriottiche. Egli ebbe a contribuire con somme cospicue alla fondazione prima della Clinica del Lavoro e poi della R. Università di Milano. Egli si fece iniziatore di importantissimi concorsi a caratteri prettamente scientifici per



Comm. PIETRO ISNARDI.

incoraggiare studi e ricerche delle malattie dell'infanzia; elargì sussidi a Cliniche ed Istituti per dotarli di materiale scientifico e didattico. E non manca tuttavia di dispensare largamente i suoi prodotti a scopo benefico e salutare ad asili, scuole e ospedali.

Tanto altro ci rimarrebbe a dire di questo pioniere audace dell'industria olearia in Italia, che nella natia Oneglia seppe subito affermarsi, iniziando il suo cammino da modesto impiegato, ma rivelandosi subito provvisto di eccezionali doti, così da conquistarsi la piena fiducia dei suoi principali di allora, Ditta Agnesi e Giaccone, che gli affidarono le mansioni e gli incarichi più delicati e difficili, sino a farlo andare nella Capitale della Germania — venti anni e trent'anni fa — per studiare ed attuare l'introduzione e la vendita dell'olio di oliva in quel paese ed istituirci una Filiale della Ditta.

Ne ritornò completamente formato, diventando uno dei più preziosi collaboratori della Ditta, per arrivare poi, con la sola forza dell'ingegno e la tenacia della sua stirpe, a creare la sua Azienda, e diventare, per solo merito del suo lavoro, uno dei più quotati industriali, col proposito sempre mantenuto, di praticare il « commercio onesto ».

Dati questi brevi accenni sull'arte, abbiamo da passare a quelli, un poco meno sintetici, della sua opera.



Veduta esterna dello stabilimento dal lato est.



Una delle sale di confezionamento.

La Casa, sempre diretta dal comm. Isnardi, è stata fondata nell'anno 1908, quando sembrava quasi una pazzia concepire il commercio oleario e le industrie da esso dipendenti, come fonti di benessere e ricchezza nazionale e privata. Il prezzo del prodotto era alto, l'esito del commercio incerto, poiché il consumo dell'olio non era ancora entrato, specie nell'Italia settentrionale, nelle abitudini domestiche, preferendosi nelle classi agiate l'uso del burro, e i grassi di maiale nelle classi meno abbienti.

Con un lavoro assiduo e costante di persuasione e di propaganda, svolto direttamente dal Titolare dell'azienda, la Casa si sviluppava e progrediva rapidamente, così che il comm. Isnardi poteva attendere fiducioso allo sviluppo del programma che s'era proposto (lavorazione e commercio dell'olio d'oliva), creando sulla base di questo squisito prodotto nazionale speciali preparazioni farmaceutiche e utilizzando a fini curativi le proprietà medicamentose dell'olio d'oliva, scoperte e adottate sino dall'antichità.

Di qui lo studio e quindi la messa in commercio dei rinomati *Prodotti Isnardi medicinali* a base di olio di oliva, che in breve tempo, per le loro eccellenti virtù terapeutiche e la perfetta accurata preparazione



Sezione preparazione prodotti ipodermici.

scientifica, ottennero il più lusinghiero successo e vennero a colmare una lacuna della nostra industria chimica-farmaceutica, sostit-

tuendo vantaggiosamente le preparazioni estere che mancavano, come mancano, del gradevole elemento nutriente, quale è l'ottimo olio d'oliva di produzione della Ditta.

Così la sfera d'azione della Casa si estendeva in tutta Italia, sorpassava i confini ed i mari e, per l'intenso lavoro di esportazione del proprio olio, attingeva tutte le parti del mondo. La Ditta creava inoltre, in Italia, prima a Milano e poi a Roma, due fiorentissime filiali.

Ma il comm. Isnardi, non soddisfatto del rapido sviluppo e del progresso della sua Azienda, e mirando sempre alla valorizzazione ed al progresso del commercio oleario e dell'olivicultura, se ne faceva strenuo difensore e propagandista presso la Società per gli interessi del commercio — ramo oleario — di Oneglia, la Camera di Commercio ed Industria di cui è stato Consigliere sapiente e tenuto in gran conto specie per il ramo di sua competenza, la Società Nazionale degli Olivicoltori e l'Istituto per l'oleificio e l'olivicultura di Imperia, dei quali è pure Consigliere reputatissimo.

Lo Stabilimento della Casa Isnardi, che copre una notevole estensione di terreno a

Nord della città, ove pulsa il cuore industriale del commercio oleario della nuova Imperia, costituito da quattro vaste branche, è ancora in continuo e imponente sviluppo; esso dovrà necessariamente ampliarsi ed estendersi per potere contenere comodamente i vari reparti e le speciali sezioni. I reparti preparazioni medicinali, i locali per il confezionamento, il reparto delle macchine, la sezione prodotti ipodermici che vengono preparati secondo le norme più scrupolose di igiene e di severità, stanno per essere ancora suddivisi e distribuiti in più vasti e più rispondenti ambienti: il favore dei medici d'Italia e dell'estero, il caloroso incoraggiamento che viene alla Casa dalla simpatica fiducia dei luminari della scienza medica, la fiducia dei clienti che ebbero a sperimentare e constatare gli alti pregi curativi delle emulsioni (*Fosfoleina Isnardi*) e degli oli medicinali veramente scientifici e completi hanno imposto e continuamente richiedono un impiego maggiore di locali, fabbricati con moderne disposizioni di salubrità e di comfort, in modo che coloro che lavorano per questi prodotti della salute vivano in salute e diano l'esempio della salute.

Non possiamo dire quali altre trasformazioni e quali perfezionamenti porterà ancora il comm. Isnardi al suo stabilimento, ma è



Uno degli uffici amministrazione (ramo medicinali).



Ala ovest per il confezionamento dell'olio in latte.

certo che egli, con la intelligenza, l'avvedutezza, l'abilità e capacità di cui ha dato sinora tanta bella prova, andrà ancora molto avanti, perchè la fama che egli ha conquistato alla sua Casa per la produzione e la lavorazione degli apprezzatissimi tipi di olio di oliva e per la preparazione di così efficaci rimedi gli serba ancora grandi conquiste e vittorie, a degno compenso del suo lavoro decennale, condotto con ardente passione all'albero del natio suolo ligure, ove l'olivo domina, segno della forza, della resistenza, della sapienza di questo popolo tenace e lavoratore, per il quale non è confine, non ostacolo e non impedimento che possa fermare il cammino e l'ascesa.

Il lavoro della produzione e del commercio oleario non richiede un numero ragguardevole di operai e una utilizzazione di forza motrice di grande entità; la casa Isnardi con 25 impiegati e con 50 operai affronta perfettamente le esigenze della sua industria e lancia vittoriosamente il suo nome da un capo all'altro d'Italia e da un emisfero all'altro del globo.

E tutti i reparti dello stabilimento funzionano con moto ritmico, rispondendo armonicamente al programma fissato dal titolare: commercio nazionale e commercio estero, preparazione chimica dei prodotti, lavorazione e confezionamento emulsioni, olii me-



Reparto spedizione in fusti.

dicati, prodotti ipodermici. Gli uffici comprendono: corrispondenza, amministrazione, propaganda, pubblicità, statistica, ecc. Vero

medici, solo alcuni ne contiene l'opuscolo *Granelli d'oro*, pubblicato dalla Ditta qualche mese dopo la messa in commercio dei prodotti accennati.

Noi vorremmo riprodurre taluni su queste colonne; ma lo spazio ci è tiranno.

Sappiano, comunque, il profano e lo scettico, che la italianissima produzione di questa accreditata e primaria industria ligure è efficace non per potere di suggestiva réclame, ma per virtù essenziale.

I competenti e gli ammalati lo sanno e adottano prodotti Isnardi.

Ora se nella produzione e nel commercio dell'olio di oliva, come in quella dei rinomati, efficaci ed utili preparati medicinali ricostituenti, la Casa Isnardi può avere avuto ed avere ancora degli imitatori, nessuno certo potrà toglierle quel primato conquistato con sacrificio di lavoro e di volontà, a giusto premio di operosità e costanza veramente esemplari.

Il nostro voto, per altro, a prò del divenire immancabile di tale organismo industriale non è se non quello stesso che altra volta formulammo per la grande prossima vittoria mondiale che i destini di nostra stirpe aggiudicarono fin da tempo immemorabile al genio e alla fatica degli uomini fortissimi d'Italia, audaci, e atti al trionfo.



Ufficio ramo esportazione.

PIETRO SALVO - PORTO MAURIZIO (IMPERIA I) ESPORTAZIONI OLIO D'OLIVA

Tra le più rinomate ed importanti ditte della Regione ligure, questa di Pietro Salvo ha una tradizione di scrupolosa correttezza che risale fino al vecchio e compianto genitore dell'attuale titolare della Ditta, che fu uno dei più stimati commercianti della Riviera e seppe fin dal 1870 far conoscere i propri prodotti in tutto il mondo.

L'organizzazione della Ditta è soprattutto perfetta, mantenuta da provetto e competente personale che ad essa ha permesso di affermarsi con grande successo, sì che il suo lavoro importantissimo d'esportazione tende sempre a meglio svilupparsi.

Il titolare della Ditta è, oltrechè audace e tenace pioniere della propria industria, anche proprietario di una delle più vaste tenute d'oliveti della Riviera, che può davvero essere citata a modello: gli impianti dei suoi stabilimenti per quanto riguarda la filtrazione, la confezione dei tipi, la preparazione degli imballaggi rappresentano quanto di più perfetto oggi possa pretendersi dalla tecnica.

Tutto ciò unito alla bontà e costanza dei tipi che essa mette in vendita, costituiscono il segreto dei suoi successi di tutti i mercati.

Specialità dell'Azienda è l'olio d'oliva puro per l'esportazione; operazione eseguita verso la Germania, l'Inghilterra, la Svizzera, la



Un reparto filtri.



Un reparto riempimento e graffature latte.

Francia, la Czecho-Slovacchia, la Norvegia, il Belgio, la Rumania, gli Stati Uniti d'America, il Canada, la Repubblica Argentina, il Brasile, l'Uruguay, il Cile e il Perù.

I migliori mercati internazionali accolgono con vera soddisfazione della clientela il genuino prodotto della ditta Salvo che, con poche altre del genere, costituisce in Italia il più importante nucleo produttore dell'indispensabile liquore che dai tempi più antichi ebbe larga parte nel condimento delle vivande e nei riti della religione cristiana.

Avremmo, se lo spazio ci fosse meno tiranno, da indugiare convenientemente sulla considerazione del fatto che la Ditta Salvo usa fornire alla propria clientela le più indiscutibili marche dell'olio italiano.

Noi sappiamo d'immense stese d'oliveti in rigoglio, che mettono una deliziosa nota d'argento e di verde tra tutta la gamma dei colori della campagna ligure. Dalla dozzina dei loro frutti noi traemmo l'auspicio per una grande e meritata vittoria della Ditta Salvo, che in breve volgere di tempo è riuscita

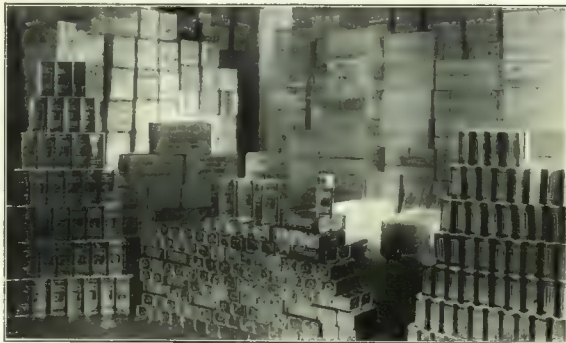
a raggiungere uno sviluppo considerevolissimo.

Tale sviluppo è principalmente dovuto alla solerzia tenace e alla indiscussa perizia dei valorosi uomini preposti a capo della Ditta. Così è, certo, d'ogni industria che nel valore dei propri dirigenti trova la ragione dell'affermazione e della vittoria. E così, soprattutto, d'ogni industria italiana che trae dall'antica gloria dell'operosità motivo di intraprendere grandiose opere d'italianità.

Avremmo anche agio d'apprendere, per la viva voce del successore al titolare della Ditta, tutte le vicende seguite dalla specialissima industria prima di giungere all'attuale sviluppo che non teme per nulla la concorrenza delle affini industrie.

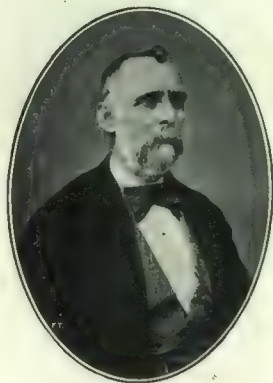
E apprendemmo la storia semplice della lunga paziente fatica assolta giorno per giorno con l'ansia e la speranza di vedere elevato un giorno o l'altro il grande castello dell'opera industriale bella e salda.

E la memoria ci ricorre ancora una volta alla potenza della gleba d'Italia che sa alimentare uomini e speranze per l'assoluzione dei propri destini.



Un reparto merce in partenza.

CARLO DANERI & FIGLIO - PORTO MAURIZIO (IMPERIA I)
RAFFINERIA OLIO D'OLIVA



† CARLO DANERI,
fondatore della Ditta.



Sede della Ditta.

Il poeta di Barga cantò la bacca « ch'è cibo
e ch'è luce ». E come cibo è qui da dire
dell'olio di produzione della Ditta Carlo Da-
neri e Figlio.

Io non vidi mai su tavola imbandita di fa-

miglia che tenesse all'igiene e alla bontà delle
vivande, mancare il prodotto della Raffineria
d'olio d'oliva Carlo Daneri e Figlio, Imperia.

Corre tuttora sulla bocca arguta del po-
polo nostrano il grazioso cavillo che il vino

si possa fare anche con l'uva; qui non è certo
da ripetere che l'olio si possa trarre anche
dall'ulivo. Almeno per questa antica Casa
produttrice, che vanta ovunque la genuinità
dei propri prodotti.



Confezionamento dell'olio in latte per l'esportazione.

Per antica, m'intendo ch'essa ebbe a entrare in esercizio nel 1860, ad opera di quell'audace pioniere ligure che fu Carlo Daneri. Ma allora la Ditta si occupava quasi esclusiva-

mente dell'industria delle candele. Più tardi poté imprendere la produzione e il commercio dell'olio d'oliva e specializzarvisi; di qui l'affermazione del prodotto seguita un'ascesa precisa e notevole.

Le dure fatiche, perciò, cominciarono a essere compensate largamente, e gli uomini tenaci, poi che si videro arridere la buona ventura, poterono obliare e magari benedire le vicende traversate.

Gli attuali gerenti della Ditta sono i nipoti del fondatore. Grazie a un loro preciso criterio tecnico e a una costante operosità, riuscirono a dare all'Azienda uno sviluppo di prim'ordine.

Tanto gagliardo fu l'impulso da essi fornito alla produzione da farmi ora dichiarare senza restrizioni che l'olio d'oliva Daneri attinge i migliori mercati internazionali.

Tal fatto che costituisce una grande e indiscussa vittoria di più d'una industria ita-

liana, spinge il pensiero al riconoscimento dei fatidici oracoli antichi che assegnavano alla gente italica destini di inarrivabile supremazia.

ebbe a sostare nel lavoro. Ciò perchè quasi tutti i componenti suoi rispondevano prontamente all'appello della patria in arme.

Sosta di macchine e di attività umana nelle cucine della grandezza industriale d'Italia, e fervore e passione e ardimento di dedizione giovanile su per le impervie zone sacre alla patria, a uno scospio altissimo d'onore e di grandezza.

Ad armistizio avvenuto, la Ditta poté riprendere la consueta attività, comunque intensificata in vista di quanto era oramai da colmare del vuoto che la guerra lasciava.

La Casa esporta largamente in Germania, Norvegia, Svizzera, Inghilterra, Rumenia, America del Nord e del Sud, ove la specialità Daneri vien fatta segno a ospitalità davvero entusiastica, da parte di quei mercati importantissimi.

Dà questo fatto a vedere che il prodotto Daneri, fabbricato esclusivamente con olive scelte, che non teme certo concorrenza d'industrie congeneri, ha anche da portare meritatamente il vanto d'aver imposto ovunque una italianissima marca. Marca di «bacca ch'è cibo e ch'è luce».



Ufficio amministrazione.

In omaggio alla verità cronistorica, ho da dire che durante il periodo bellico, la Ditta



Merce all'imbarco.

D. RENZETTI & C. - ONEGLIA (IMPERIA II)

STABILIMENTO CROMO-LITOGRAFICO SULLA LATTA - LATTE PER OLIO - CASSE DA IMBALLAGGIO - BARATTOLI PER CONSERVE - LAVORAZIONE ARTISTICA DEGLI ARAZZI

C'è a volta, tra i sinistri che avversano la vita, l'opera e il benessere dell'uomo, un avvenimento atto a demolire e dissolvere tutto ciò che l'insieme di tali vicende era riuscito appena ad intaccare o ad abbattere solo in parte.

Gli organismi industriali, grandi e piccoli, vanno di massima soggetti a questa forma di dissoluzione, forse fatale. E se a tempesta passata può ancora risorgere, sulle rovine della prima opera, la mole ricostruita della seconda, s'ha da rendere merito alla tempra indomabile di pionieri buoni a non lasciarsi sopraffare dalla fortuna matrigna, e a rimettere mano paziente all'alacre rievacuazione di quanto andò distrutto.

Certo, uomini fatti sì che lo scoramento non disseccò loro le intime radici della speranza e della volontà audace, non possono comunque che ripetere l'esempio dei cittadini del vetusto e glorioso impero latino.

E tempra gagliarda di condottieri romani devono certo possedere i due capi dello stabilimento cromolitografico d'Imperia (Oneglia): il sig. Domenico Renzetti, gerente della Ditta, e il comm. Carlo Bensa, comandante.

Non essi anche due cospicue figure dell'accreditata e antica industria ligure.

Vero prodigio di genialità e di sforzo essi compirono, quand'ebbero a reintegrare quello che la infrenabile mano d'un genio malefico aveva di subito schiantato.

Nel gennaio del 1925, quando poco tempo ancora mancava al compimento dell'opera di trasformazione di una sezione per la lavorazione artistica degli arazzi, un violento incendio divampava per tutto lo stabilimento e in poche ore annientava le fatiche di molti anni.

Chi, richiamandosi la visione del superbo stabilimento in preda alle fiamme, ricorda la nobile gara di tutta la popolazione accorsa a domare le fiamme, può testimoniare la magnifica prova di solidarietà offerta dagli impiegati, dagli operai della Ditta e la singolare calma di spirito del sig. Renzetti e del comm. Bensa, riusciti in seguito, come accennavo dianzi, a riedificare su più solide fondamenta la nuova opera bella.

Di codesti Capi della speciale industria d'Imperia, avrei, se lo spazio non mi fosse tiranno, da dire più che non abbia detto. Ma, poi che la lode va attribuita al lavoro senza dovizia di richiami e, comunque, di parole, valga la serie delle mie considerazioni sulle vicende storiche e tecniche della affermata Ditta.

In seguito alla chiusura d'un'antiquata fabbrica per la lavorazione della latta, sorgeva, nel marzo 1910, lo stabilimento D. Renzetti e C., Società in Accomandita semplice, composta del gerente sig. Domenico Renzetti e

riche, da assessore anziano a consigliare provinciale.

Le difficoltà incontrate sull'inizio furono asprissime. La chiusura forzata a cui aveva dovuto sottostare la fabbrica cessata per il periodo dal 1908 al marzo 1910, l'immanicabile e ostinata diffidenza della clientela, il macchinario logoro e di vecchio modello, la concorrenza delle altre Ditte e i mezzi limitati non ebbero certo a spianare la via al nuovo stabilimento, che non poté non attraversare, sui primi anni, veri momenti critici. Il 1914 trovò l'Accomandita ridotta a due soli soci: il signor Renzetti e il commendatore Bensa.

Ma, per quanto gravi, difficili e ostacoli non riuscirono ad abbattere la fibra resistentissima né del primo di tali uomini, che fiducioso nelle sue forze di tecnico provetto ebbe nei momenti più difficili l'audacia di iniziare e completare la trasformazione del macchinario dello stabilimento, né del secondo che, nella sua qualità di gerente della Banca citata, convinto del sicuro avvenire dell'Azienda e certo della capacità tecnica del Renzetti, concedette il necessario finanziamento.

L'opera di trasformazione del macchinario fu in prosieguo di tempo, seguita dall'opera di radicale trasformazione dei locali: scomparvero a mano a mano le vecchie tettoie e le decrepite costruzioni di legno per lasciare il posto a moderni, ampi e igienici saloni dove il lavoro è per l'operaio lieta fatica.

Ora il magnifico stabilimento che assicura il pane a un considerevole numero di lavoratori stretti fra loro e al sig. Renzetti (o signor *Merego*, come familiarmente viene chiamato), da vincoli di vera stima e di schietto affetto, ha quasi raggiunto la massima efficienza ed occupa per la sua perfetta produzione, e per il lato meccanico come per l'artistico, un posto d'indiscusso prim'ordine tra le fabbriche per la lavorazione della latta; mentre sta vigorosamente affermandosi anche nella lavorazione artistica degli arazzi, che costituisce una vera specialità del genere in Italia.

La produzione della Ditta Renzetti ha incontrato largo favore presso la clientela d'Italia e di fuori, e sta a dimostrare ancora una volta l'eccellenza indiscutibile di tutta la complessa manifestazione industriale di questa forte e geniale Nazione che sa ben rinnovare i fasti dell'antica oposità, conclamata sui continenti e sugli oceani.



DOMENICO RENZETTI.

di quattro accomandanti, tra i quali erano: l'illustre prof. Novaro, chirurgo insignite, e il banchiere comm. Carlo Bensa, gerente della Banca Carlo Bensa e C.

Il gerente vantava una laboriosa carriera di modesto operaio, che nella nativa Sampierdarena aveva avuto agio di porre in evidenza, senza ostentazioni, le sue qualità singolari non soltanto di tecnico e di organizzatore, ma anche di amministratore della pubblica cosa, avendo coperto importanti ca-

D. RENZETTI & C. - ONEGLIA (IMPERIA II)



Interno stabilimento principale.



Reparto litografia.

D. RENZETTI & C. - ONEGLIA (IMPERIA II)

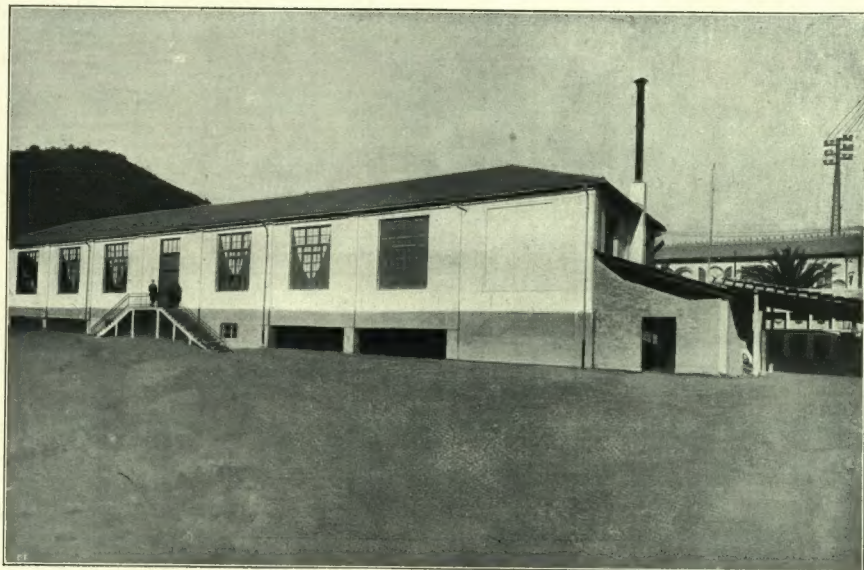


Reparto confezionamento scatolame.



Reparto confezionamento casse di legno per imballaggio.

D. RENZETTI & C. - ONEGLIA (IMPERIA II)



Veduta della Sezione "C. R. E. A."



Interno del reparto "C. R. E. A."

UNA BANCA ITALIANA NELLA RIVIERA FRANCESE



Sede della Banca Commerciale a Nizza.

Tra gli Istituti sorti ad opera della Banca Commerciale Italiana — nell'esplicazione del programma di esser presente ovunque siano interessi italiani da irrobustire o da sostenere — merita speciale menzione la *Banca Commerciale Italiana (France)*, fondata nel 1919, con Sede in Marsiglia e col capitale di 10 milioni di franchi, la cui azione, oltre che a Marsiglia e a Nizza, si svolge nelle principali località della Riviera francese.

La creazione di un Istituto bancario italiano rispondeva non solo ad un giusto desiderio della importante colonia italiana di quella regione (a Marsiglia sono domiciliati 150.000 Italiani, a Nizza 75.000 e si calcola ammontino ad altrettanti gli emigrati temporanei, addetti specialmente all'industria alberghiera e a quella edilizia), ma era una necessità fortemente sentita da tutto il commercio del Sud della Francia, che svolge considerevoli scambi di affari con l'Italia, principalmente nel ramo dell'alimentazione e delle essenze per profumi. Per coloro che amano la statistica, diremo che, sopra trecentocinquantanove tonnellate di merci esportate dal Dipartimento delle Alpi Marittime, ben trecentocinquanta hanno preso la via dell'Italia, la quale sta poi al primo posto delle importazioni, con oltre il 25% del totale delle merci importate dall'estero nel suddetto Dipartimento.

Si spiega così la simpatia che ha incontrato la Sede di Nizza, situata nel cuore della

città ed organizzata coi sistemi più moderni, e che ha incontrato altresì l'agenzia — pure in Nizza — di Piazza Garibaldi, sorta nel centro commerciale della vecchia città ed in prossimità del porto. A queste Filiali, a tacere della Sede di Marsiglia, occorre aggiun-

dei forestieri: si pensi che le persone che svernano nella Côte d'Azur si calcolano a circa quattrocentomila ogni anno.

All'uno ed all'altro ramo di attività, la Banca Commerciale Italiana (France) ha recato il suo contributo: ed è superfluo

dire che i reparti speciali per il servizio forestieri — tutti installati con criteri modernissimi — hanno incontrato il più schietto favore del pubblico. Contemporaneamente, conforme alle sue origini italiane, la Banca Commerciale Italiana (France) non trasalica di esercitare continua opera di propaganda a favore del nostro Paese; trovansi nei suoi locali le agenzie dell'Ente Nazionale per le Industrie Turistiche e l'Ente — la cui opera, destinata a meglio far conoscere ed apprezzare all'estero le bellezze naturali e il fervore di attività del nostro Paese, trova, nella Riviera francese, favorevole campo di estrinsecazione.

In tale opera, la Banca Commerciale Italiana (France) e l'Ente hanno anche nuovo appoggio nel servizio degli assenti per viaggiatori (*Travelers' Cheques*) che la Banca ha stabilito fin dallo scorso anno e col quale ha ancora una volta affermata la perfezione delle sue organizzazioni. Il successo incontrato, non solo in Italia ma anche, e specialmente, all'estero, sta a dimostrare di quanta simpatia sia dovunque circondato il grande Istituto italiano, presente ormai dovunque sane energie affermano, una volta di più, la meravigliosa vitalità della nostra razza.

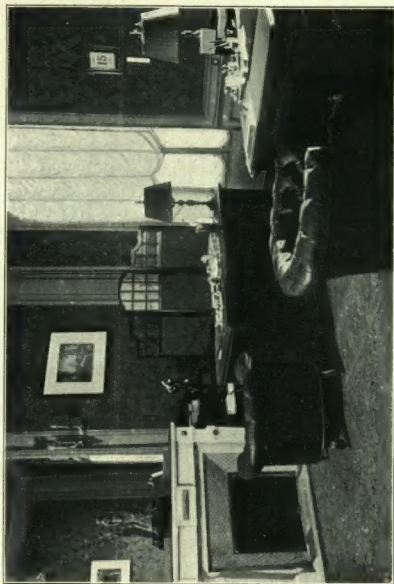


Sede di Nizza: Sala delle cassette.

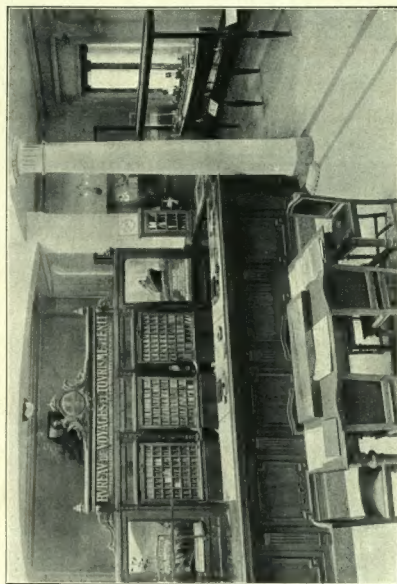
gere — sempre nella Riviera — le agenzie di Beaulieu, di Monaco e di Monte-Carlo, di Mentone e quella, di prossima apertura, di Cannes, destinata certamente a dare forte impulso alla già importante corrente d'affari fra quella piazza (e la finitima Grasse) e il Mezzogiorno d'Italia per quanto riguarda le essenze per profumi.

Ma in località come quelle della Riviera, un Istituto bancario non può disinteressarsi dell'industria alberghiera e del movimento

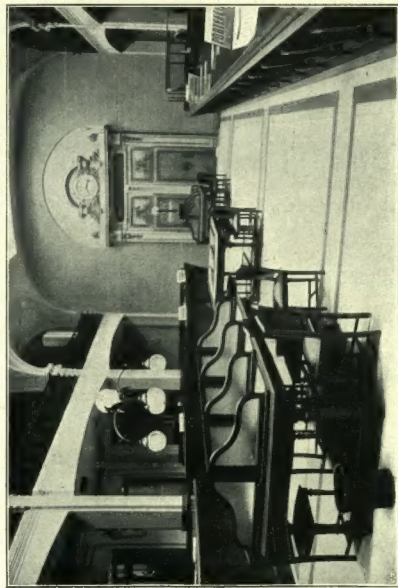
UNA BANCA ITALIANA NELLA RIVIERA FRANCESE



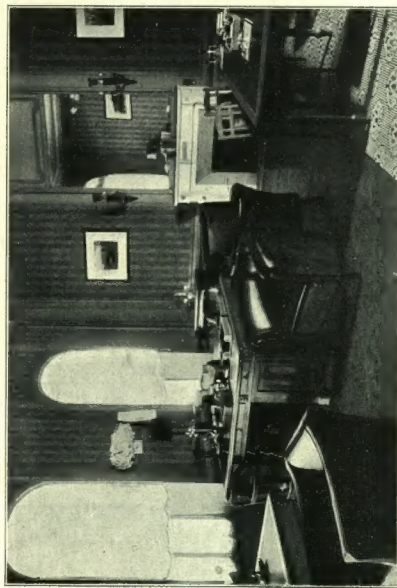
Sede di Nizza: Direzione.



Sede di Nizza: Agenzia dell'Ente.



Sede di Nizza: Salone del pubblico.



Sede di Nizza: Vice direzione.

LE PIÙ BELLE PAGINE DEGLI SCRITTORI ITALIANI SCELTE DA SCRITTORI VIVENTI

Questa collezione è diretta da **UGO OJETTI** che primo l'ha pensata e ne ha tracciato il programma. Ciascun volume è preceduto da un profilo dello Scrittore prescelto, e arricchito, in appendice, d'una concisa biografia di lui, coi documenti più singolari della sua vita, lettere, aneddoti, giudizi di contemporanei; infine una sommaria bibliografia de' suoi scritti e degli scritti più memorabili intorno alla sua persona e all'opera sua. Di ogni scrittore si dà il ritratto. Tre serie di 10 volumi ciascuna sono compiute, ed è già avviata la quarta con un crescente successo. Il favore del pubblico e della critica è tanto che se si dovessero riportare tutti gli articoli comparsi sui giornali, non basterebbe un intero numero di questa rivista ad accoglierli. E quasi sembrato che le immortali bellezze dei nostri Grandi fossero rivelate al pubblico per la prima volta. E l'impressione è giusta, se si pensa che per la prima volta esse erano scelte e presentate non da freddi eruditi ma da scrittori viventi, filosofi, storici, romanzieri, novellieri, commediografi, critici, giornalisti tra i più rinomati e più amati dal pubblico. Questi scrittori hanno considerato quelli antichi come colleghi certo venerabili ma anche amabili, e hanno dato ai lettori la certezza che si possono avvicinare ad essi con l'affetto e la confidenza con cui accolgono ed amano loro moderni. Questa è la prima ragione della fortuna di questa raccolta.

Volumi usciti:

GIUSEPPE BARETTI *Ferdinando Martini.*
ALESSANDRO MANZONI I *Giovanni Papini.*
RAIMONDO MONTECUCCOLI. *Luigi Cadorna.*
JACOPONE DA TODI *Domenico Giulotti.*
CARLO CATTANEO *Gaetano Salvemini.*
ALESSANDRO TASSONI *Adolfo Albertazzi.*
MATTEO BANDELLO *Giuseppe Lipparini.*
UGO FOSCOLO *Ardengo Soffici.*
GIUSEPPE GIUSTI *Aldo Palazzeschi.*
CATERINA DA SIENA *T. Gallarati Scotti.*
SILVIO PELLICO *Grazia Deledda.*
ANNIBAL CARO *F. Pastonchi.*
PIETRO ARETINO *M. Bontempelli.*
LUIGI SETTEMBRINI *Vincenzo Morello.*
ALESSANDRO MANZONI II *Giovanni Papini.*
LORENZO MAGALOTTI *Lorenzo Montano.*

IL BURCHIELLO E I BUR-
CHIELLESCHI *Eug. Giovannetti.*
COMPAGNI E VILLANI *Isidoro Del Lungo.*
GIUSEPPE MAZZINI *Carlo Sforza.*
GIUSEPPE PARINI *Carlo Linati.*
MATTEO MARIA BOJARDO *Alfredo Panzini.*
BERNARDINO DA SIENA *Piero Misciattelli.*
ANGELO POLIZIANO *A. Silvio Novaro.*
NICCOLÒ MACHIAVELLI *G. Prezolini.*
AGNOLO FIRENZUOLA *Antonio Baldini.*
POETI BURLESCHI DEL SEI-
CENTO *Ettore Alodoli.*
FRANCESCO REDI *Piero Giacomini.*
GIAMBATTISTA MARINO *R. Balsamo Crivelli.*
GINO CAPPONI *Giovanni Gentile.*
FRA PAOLO SARPI *Ernesto Buonaiuti.*

Ogni volume, elegantemente rilegato in tela e oro, con ritratto: DODICI LIRE.

IL FIORE DEI MUSEI, DELLE GALLERIE E DEI MONUMENTI D'ITALIA

Collezione di volumetti d'arte illustrati diretta da **ETTORE MODIGLIANI**

Volumi pubblicati:

II FORO ROMANO E IL PALATINO, di
ALFONSO BARTOLI, Ispettore del Foro e del Palatino. Con
62 illustraz. e 2 piante. Edizione italiana, francese, inglese e tedesca.
LE GALLERIE DELL'ACCADEMIA DI VE-
NEZIA, di GINO FOGOLARI, Direttore delle R. Gal-
lerie dell'Accademia di Venezia. Con 56 illustrazioni. Edizione
italiana, francese, inglese e tedesca.

IL MUSEO NAZIONALE ALLE TERME
DI DIOCLEZIANO, di ROBERTO PARIBENI, Di-
rettore del R. Museo Nazionale Romano. Con 59 illustrazioni.
Edizione italiana, francese, inglese e tedesca.

LA CERTOSA DI PAVIA, di MARIO SALMI,
Ispettore delle Belle Arti di Lombardia. Con 60 illustrazioni
e una pianta. Edizione italiana, francese e tedesca.

LA GALLERIA DI PARMA E LA CAMERA DI SAN PAOLO,
di CORRADO RICCI. Con 55 illustrazioni. Edizione italiana.

Ogni volume SETTE LIRE.

D'imminente pubblicazione:

LA GALLERIA PITTI, di MATTEO MARANGONI, Ispettore delle RR. Gallerie di Firenze. Con illustrazioni.

In preparazione:

IL PALAZZO DUCALE DI VENEZIA, di
GINO FOGOLARI, direttore delle RR. Gallerie di Venezia.

IL CENACOLO DI LEONARDO E LE
GRAZIE, di MARIO SALMI, Ispettore delle Belle Arti
in Lombardia.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Editori, in Milano (11), Via Palermo, 12